NVOVO DISCORSO
COL QVALE SI DIMOSTRA QVAL SIA IL VERO MITRIDATO.

Contra l'antichissima opinione di tutti gli Scrittori, e contra il commun costume di tutti gli Aromatarij

Con vn breue Capitolo del vero Aspalato.

DI BALDASSAR E MICHEL CAMPI
AROMATARII E CITTADINI LVCCHESI.

NVLLVM FELICIVS OMEN

IN LVCCA, Appresso Ottauiano Guidoboni.
Con licenza de' Superiori. 1623.

ALL'ECCELLENTISSIMO COLLEGIO
DE SIGNORI MEDICI
DELL'ILLVSTRISSIMA ET ECCELLENTISSIMA REPVBLICA
DI LVCCA.

NEL considerar fissamente la compositione del Mitridato communemente da tutti sin quì riceuuta, e nel farne paragone con alcune altre descritte da Galeno ne libri de gli Antidoti sotto il medesimo nome; siamo facilmente venuti in opinione, che altra sia quella, che communemente s'adopra, & altra quella, della quale si seruì Mitridate, e che tanto meritò d'esser celebrata contra ogni sorte di veleno. E parendoci, che l'vtile che può venire al mondo dall'vso della vera compo-

 sitione,

sitione, cioè di quella, di cui Mitridate fece tante esperienze; non habbiamo voluto tardar più a far palese a tutti quelle ragioni, e quelle congietture, che à ciò credere ci hanno grandemente persuaso; sperando, che considerata l'efficacia delle ragioni, e la verisimilitudine delle congietture, non pochi debbano esser quelli, che per l'auenire saranno del nostro parere intorno alla compositione di questo Antidoto.

Mà perche l'affermar per vera un'opinione del tutto nuoua, alla quale si può prontamente opporre l'autorità di tutti li più eccellenti Medici, che sono vissuti da mille cinquecento anni a dietro; e l'osseruatione continuata delli più dotti, e pratichi Aromatarij per così lungo spatio di tempo, potrà senz'alcun dubbio far credere a qualunque persona, che sia qualche nostro pensiero poco fondato nella ragione, e più presto un capriccio venutoci in consideratione, e non bene essaminato, per difetto della debolezza del nostro ingegno; habbiamo creduto, che il far vedere nel frontespicio di quest'opera il nome, e l'autorità dell'Eccellenze Vostre

debba

debba far restare sospeso ciascheduno in dar così presto il suo guidicio, & inuogliar i Lettori a vedere, e diligentemente considerar la forza delle ragioni, che nel resto di questa nostra fabrica si sono poste da noi. S'aggiunge a questo il pensiero, c'habbiamo hauuto di raccomandare alla loro protettione questo primo parto del nostro ingegno, che ben sappiamo quanto possa in questa maniera restar securo dalle punture di qualsiuoglia velenoso dente. E perche non è la mira nostra di corrispondere a questa protettione col solo testimonio della confessione dell'obligo, che perciò li terremo perpetuamente; mà col testimonio dell'opere, impiegando la vita, e l'hauere in seruitio dell'Eccellenze V.V. faremo quì fine augurandoli prosperità, conforme al molto, e conosciuto lor merito, e valore. In Lucca, a 10. Febraro 1623.

Delle Signorie V.V. Eccellentissime

Deuotissimi Seruitori

Baldassar, e Michel Campi.

AVTORI
nella presente opera citati.

Aetio
Alberto Magno
Amato Lusitano
Andrea Cesalpino
Appiano Allsandro
Aristotile
Aulo Gellio
Auuicenna
Autore de Nat. rerum
Bartolomeo Maranta
Biblia Sacra
Carlo Clusio
Catone
Cicerone
Cornelio Celso
Dioscoride
Francesco Caballo
Galeno
D: Garzia dall'horto

Geronimo Mercuriale
Giacomo Filippo da Bergamo
Gio: Pona
Gio: Rouellio
Giseffo Historico
Gio: Guinterio Andernaco
Giustino
Guglielmo Rondelerio
Giulio Cesare Scaligero
Hesiodo
Hermolao Barbaro
Homero
Honorio Bello
Iacomo Ferrario
Lucretio
Luigi Anguillara
Macro

Marco

Marco Oddo
Mattia Lobelio
Nicandro
Nicolao Alessandrino
Nicolao Prepofito
Nicolao Myrepso
Nicolao Stelliola
Nicolao Monardes
Paolo Egineta
Pietro Andrea Mat-
thioli
Pietro Bellonio
Pietro Pena
Pietro Messia
Plinio Secondo
Remberto Dodoneo
Strabone
Santi Ardouini
Scribonio Largo
Serapione
Sereno Samonico
Simphoriano Campegio
Torquato Tasso
Virgilio

NVOVO

NVOVO DISCORSO
COL QVALE SI DIMOSTRA QVAL SIA IL VERO
MITRIDATO
DI
BALDASSAR E MICHEL CAMPI.

Dell'eccellenza della Phàrmacia, e delle Spoglie, che Pompeo riportò, trionfando di Mitridate Re di Ponto; trà le quali da gli Autori di quest'opera vna gioia, già molti secoli incognita si discopre.

Cap, I.

E Talmente grande, e necessario l'vso della Medicina (come benissim'è noto) che senza esso difficilmente l'huomo si potrebbe dalli molti, e diuersi mali liberare, da quali bene spesso con duri, & insopportabili tormenti vien' assalito. Quindi è, che non solo in molta stima, e molta veneratione è sempre stata appresso i Sapienti l'arte del comporre i medicamenti; come quella, che non solo è la vera

 figlia

figlia della medicina, & il destro braccio del Medico, senza il quale non può egli superar la forza de gli atrocissimi mali; mà perche col mezo suo si mantiene il tesoro della Sanità, tanto più eccellente di tutti gli altri tesori, quanto che senza quella nè oro, nè argento, nè altra più cara cosa al mondo si può perfettamente godere. Onde ben disse Catone

Æger diues habet nummos, se non habet ipsum.

Dalla necessità di quest'vso indotti li più antichi scrittori non hanno mancato renderla celebre appresso li posteri, e trà quelli, che alla notitia nostra peruenuti sono, Hesiodo, & Homero, li più antichi Poeti, c'habbia prodotto la Grecia, hanno co' versi loro fattoci conoscere la forza, e la facoltà delle piante esser celeste cognitione, e communicata da gli Dei à gli huomini, tanto che di lei par che si potessero dire quelle bellissime parole di Plinio del cap: 12. del libro 19. benche da lui in altro proposito vsate, Opus ingens, occultumq; diuinitatis, & quo nullum reperiri possit maius. *Poi che tutte l'altre arti, per esser di minor vtile al mondo, a camparatione di quella niente riescono; anzi che ciascuna per virtù di lei si conserua liberando il più delle volte i professori di quelle dalle infirmità, e dalla morte. E ben dunque ragioneuole, che cedano ad essa in dignità tutte l'altre; essendo questa da Dio Ottimo Massimo per propria vtilità, e salute dell'humana generatione stata dall'infinita prouidenza sua infusa in Adamo, nostro primo Padre, e da esso all'agricoltor Caino, & al pastor Abel fino à Noè, e da lui poi à i posteri insegnata, e da loro à gli altri; essendo di giorno in giorno per mezo dell'esperienza, e dell'humana industria maggiormente cresciuta. Fù poscia con singolar marauiglia essercitata dal gran Salamone, Rè delli Israeliti,*

che

che sterpo alcuno non restò nascosto, del quale egli non ragionasse, dall'Hissopo fin'al Cedro; nè lasciò animale, che in terra, in acqua, & in aria viua, che di esso non disputasse, come fedelmente ci racconta Flauio Gioseffo historico nel libro 8. cap. 2. dell'antichità Giudaiche, e come ci afferma la Sacra Scrittura nel libro 3. de i Re cap. 4. cioè, Locutus est quoque Salomon tria millia parabolas: & fuerunt carmina eius quinque, & mille. Et disputauit super lignis à Cedro, quæ est in libano vsque ad hyssopum, quæ egreditur de pariete: & disseruit de iumentis, & volucribus, & reptilibus, & piscibus. *E con particolar diligenza fù dopoi coltiuata da nobilissimi ingegni, e Greci, & Arabi, e Caldei, che con somma lode, e perpetua fama loro in essa si essercitarono. Anzi che gli stessi Rè, quasi fatti emuli di Salomone, non si sdegnarono poi di porre ogni loro studio nell'inuestigatione de secreti di così eccellente professione, trà li quali, più d'ogn'altro se ne dilettò Mitridate Eupatore Dionisio; del quale quì per hora non diremo altro, sperando, che più à basso ci si porgerà maggiore, e più commoda occasione di ragionarne. Laonde non solo non occorre, anzi superfluo sarebbe con altre lodi celebrar quest'arte; essendo ella arricchita, & adornata di tanti, e tanti diademi, che da per se stessa hormai assai chiaramente risplende. Mancarẽmo ben noi à noi medesimi, se in vno de suoi più pregiati diademi hauendo scorto l'adombramento d'vn indica, e pretiosa gemma, per quanto portano le nostre deboli forze, con ogni studio pronti non fossimo à restituirgli l'oscurata luce. Mà veniamo hormai con la nostra roza penna à discoprire, e manifestare più chiaramente le vaghe, mà occulte bellezze di questa pretiosissima gioia, la quale già tanto tempo, anzi*

tanti secoli trà queste corone regali è stata poco ben (se noi non erriamo) considerata. Gemma veramente nobilissima; poi che con lungo, e laborioso militar essercitio, non senza effusione di molto sangue, e mortalità di gran popolo, fù in Ponto ritrouota, e d'indi in Itália nell'inclita Città di Roma da Pompeo il grande, insieme con l'altre Spoglie del potentissimo Rè Mitridate nel suo trionfo condotta. Mà qual sarà mai, dirà alcuno questa inestimabil gioia, trà le più pretiose Spoglie del soggiogato Mitridate, da Pompeo ritrouata? Noi sappiamo, che egli come lasciò scritto Appiano nel libro della guerra Mitridatica, condusse nel suo trionfo due mila vasi di calcidonio con fregi d'oro ricchissimamente lauorati, & infiniti altri diuersi, e pretiosissimi vasi; condusse alcune mense, e particolarmente quella di Dario, il trono di esso Mitridate, con la sua imagine d'oro, e molti ornatissimi Seggi. Riportò fornimenti superbissimi di caualli, d'oro, e di pietre di valore inestimabile intessuti. Arrecò oltra l'oro, e l'argento moltitudine di carri, tutti ripieni d'armature mirabili. Cosa chiara è, che nè appresso Aristobolo Re de Giudei, nè i tiranni di Cilicia, nè le mogli del Re di Scithia, nè i trè Duchi d'Iberia, nè i due d'Albania, nè gli Dei de Barbari, potè questa gioia esser ritrouata; perche queste non furono di Mitridate Spoglie; nè meno appresso ad alcuno de suoi cinque figli, ò delle due figlie, ma forse sarà stata nel manto d'Alessandro Magno, col quale era Pompeo vestito nel risplendente, e dorato carro; il qual manto tolse Mitridate, secondo alcuni, dal teatro di Cleopatra; mà se quiui ancora non si ritrouò, nè in quelle tre statue d'oro, di Marte, di Minerua, e di Apolline, nè in quella luna d'oro di trenta libre; nè in alcuno di quei ceruisi, lioni, e frutti d'oro del sudetto

trionfo,

trionfo, nè vna fù di tante perle, e gioie, che oltra le dette, per fare (secondo Plinio nel lib. 37. cap. 2.) noue credenze l'istesso Pompeo riportò; sarà senza dubbio quella sì bella gioia, che per la sua grandezza fece, che quella di Scauro, e tutte l'altre dal popolo Romano pregiate non fossero; e dal-dall'istesso Pompeo per la rara sua bellezza fù nel Campidoglio, per singolarissimo ornamento di quello, per eterna memoria, collocata, come Plinio nel lib: 37. cap. 1. ci mostra. Mà certo che non fù altrimente alcuna di queste Spoglie; nè fù questa in publico spettacolo, come le sudette vanamente mostrata; mà come di tutte assai più pretiosa, fù dopoi consacrata all'eternità, & alla memoria de Secoli futuri per interesse della vita di tutti, & in particolare, de gran Prencipi, la quale da essa, illesa, e sicura è conseruata dalla violenza di quell'inimico, che più i maggiori potentati hanno in sospetto. Il che benissimo hauendo Pompeo nella persona di Mitridate conosciuto; volle, che à tutta Roma solo in disegno apparisse. E questa non è altro, che la descrittione d'vn' Antidoto, quale esso Mitridate componeua per assicurarsi da i veleni; che come fortissimo, e prudentissimo Rè d'altro non temeua, che d'esser tradito per mezo di qualche auuelenato cibo; se ben poi gli fù molesto d'hauer à pregar Bithio, Duca de Celthi suo famigliar soldato, che quello, che non haueua in esso operato la maluagità del veleno, egli essequir volesse col suo tagliente ferro. Da questa esperienza inuitati, habbiamo noi desiderato lungo tempo di mostrar al mondo questo rimedio, nella sua compita perfettione; e per mandar ciò ad effetto, non habbiamo, quasi assetati, mancato di ricorrere à quel fonte, oue molti dottissimi ingegni à pieno satiati restarono; doue hauendo

uendo noi fatto ricorso, non poco restammo ammirati, ritrouandoui tre zampilli, & il gusto di tutti imperfetto; per la qual cosa restando, come confusi, prender non ci fù lecita risolutione, per all'hora di qual' acqua, come più salubre, potessimo satiarne. Mà, à similitudine di quelli, che da picciole, e diuerse stille, nelle cauità de monti osseruate, sogliono con ingegno, e fatica andar inuestigando quel fonte, oue come da maestra vena, le capillari, ò vogliamo dir minime, sorgono; cominciando noi ancora a rimouer hor questa, hor quell'altra pietra, tanto in dentro penetrar c'ingegnammo, che finalmente peruenimmo ad vn candidissimo, e saldissimo marmo, il quale, come se nelle viscere sue contenuta l'hauesse, mandaua fouri vn limpido, e viuo Zampillo di purissima acqua. Appresso, vn porfido scoprimmo di diuersi colori macchiato, e per mezo di questo, entro vna paludosa spelonca, la fonte ci si discoperse, che con larga vena gran quantità d'acqua sgorgando, in bella maniera si dilataua; nella quale scorgemmo alcune molto vaghe Anitre, le quali in quella con gentilezza andauano nuotando; nè si prendeuan gusto dì diuorar pesci, essendo maggior diletto di questi amphibij vccelli di satiarsi di Serpenti, d'Aconiti, e di pestiferi Napelli. C'è piaciuto in questo ragionamento inserire alcune metafore, e figure, nel modo appunto, che con volatili fogli, e gusteuoli giulebbi, è solito da noi ricoprirsi amara medicina. Perciò che, come sono alcuni medicamenti (benche per altro salutiferi, e necessarij) talmente da molti per l'amarezza loro abborriti, che più per questa, che per altra cagione gli antichi precettori nostri, per renderli più grati al gusto, vi mischiarono dolcissime radici, e suauissimi liquori: così è stato necessario

andar

andar in parte ricoprendo il tedio, che seco porta una diffi cile, & intricata narratione, e renderla à chi di leggerla prenderà l'impresa, meno spiaceuole. Fù di quest'arte maestro il non men dotto filosofo, che elegante poeta Lucretio nel principio del 4. libro, così dicendo.

Nam veluti pueris absynthia tetra medentes
Cùm dare conantur: prius oras pocula circùm
Contingunt mellis dulci, flauoque liquore,
Vt puerorum ætas improuida ludificetur,
Laborum tenus: intera perpotet amarum
Absynthi laticem, deceptaq; non capiatur,
Sed potius tali tactu recreata valescat:
Sic ego nunc, quoniam hæc ratio plerunq; videtur
Tristior esse, quibus non est tractata, ideoq;
Vulgus abhorret ab hac, volui tibi suaui loquenti
Carmine Pierio rationem exponere nostram,
Et quasi Museo dulci contingere melle:

Al che con vago, e dolce stile alludendo il Tasso, singolar gloria de nostri secoli, nel primo canto della sua Gierusalemme liberata con questi versi scrisse.

Sai, che là corre il mondo, oue più versi,
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
E ch'el vero condito in molli versi
I più schiui allettando hà persuaso.
Così al'egro fanciul porgiamo asperfi
Di soaui licor gli orli del vaso;
Succhi amari, ingannato, intanto ei beue,
E da l'inganno suo vita riceue.

DELLE

DELLE MOLTE DESCRITTIONI, che appresso diuersi Autori s'hanno del Mitridato, e della confusione, che indi ne nasce.

Cap. II.

MA venendo al proposito nostro, per seguir l'ordine, che già principiato habbiamo, è conueniente che auanti che si venga alla dichiaratione di quello, che sotto queste figure vogliamo inferire, andiamo in parte scoprendo la confusione di questo sito. E per rimouuere tutte quelle pietre, che, come inutili, rendono questa strada all'intelletto nostro alquanto difficile, e malageuole; giudichiamo, che sia bene essaminar prima tutte le descrittioni, delle quali i più antichi, & autentichi scrittori, dopo Galeno al mondo vissuti, si seruirono; le quali alcuni hanno (come chiarate si può vedere) da Galeno trascritte, & a gusto loro poscia riformate, e vi hanno inserito strauagantissime medicine, in tutto e per tutto da quelle aliene, che nelli originali proprij si conteneuano. Mà perche resta hoggi Galeno (essendosi, o per antichità, o per incendij persi li scritti d'Andromaco) di questa rassegna prima scorta, da lui conuerrà, come capo, prender principio. E ferma, e commune opinione, che esso tre, e non più descrittioni principali di Mitridato lasciasse nel 2. lib. degli Antidoti; due (com'egli dice) dagli scritti d'Andromaco, eccellentissimo medico di Nerone Imperatore, tolte; vna però delle quali attribuì ad Antipatro, e Cleofonte: le terza è quella da Damocrate descritta in versi greci, iambici.

iambici, & è nel medesimo libro al cap. 2. da Galeno apportata. Molto differenti trà loro queste trè descrittioni appariscono, non solo nel numero de semplici, mà anco nella dose, ò vogliamo dire, proportione. Vedesi, oltr'a ciò l'indico Nardo, & il Nardo spico, che sono vn'istessa cosa, in quella d'Andromaco, come diuersi esser posti. Nè veramente si può venire in cognitione, se sua, o pur dell'impressore sia stata la colpa; si come ancora non si può stabilire, quale di queste trè fosse dall'istesso Galeno per la più vera approuata. Paolo Egineta nel lib. 7. al cap. 11. vi mette anch'egli, non solo variando nella dose, e nel numero, mà nella qualità similmente de semplici; e vedesi esser lontanissimo da quella, che di mente d'Andromaco da Galeno nel libro detto è notata. Accetta Aetio nel serm: 13. al cap. 98. quella d'Antipatro, e di Cleopatro (nel che pensano molti, & a nostro giudicio, molto bene, che il detto Autore ponga il sudetto nome di Cleopatro, e non di Cleofante, per ritrouarsi in più luoghi dell'istesso Galeno, il nome, e le compositioni di Cleopatro) mà scorgesi da quella, che pone Galeno, alquanto diuersa, per la quantità dell'opio, e per l'alteratione della dose, e per il mancamento d'vn semplice; e perciò si sospetta, quale di quelle due sia la più corretta. Vedesi di più da tutte queste citate differente quella di Damocrate, sì per la variatione de pesi, come per star egli sospeso, se vi si debba, o nò aggiungere il Bdellio, e per il mancamento notabile, che nel testo greco, e nella traduttione latina si vede. Descrissela differentissima da i denominati Auicenna nel libro 5. summa prima, trattato 1. dal quale anco differiscono grandemente nelle loro lunghissime, e laboriose compositioni, i trè Nicolai, cioè il preposito, Alessandrino, e Mirepso: il primo nel lib. an-

lettera M. il secondo al cap. 460. & il terzo al cap. 471. e 472. trà loro poco però variando, nel numero de' semplici, ponendoui (sia con pace loro detto) poco consideratamente il Folio, & il Malabatro, come fossero cose diuerse, nel che eglino, con alcuni altri, diedero occasione di errare à Luigi Anguillara, dottissimo semplicista, hauendo anch'egli nel suo primo parere sopra i semplici, doue tratta del Malabatro, giudicato che fosse cosa dal Folio diuersa. Non finiremmo mai, se tutte l'altre varie descrittioni di tanti Auttori apportar volessimo, ma, per non esser cosa di notabil momento, e per passar à cose più vtili, e necessarie, essendone bastato hauer queste poche, come le più principali apportate, volentieri le tralasciamo.

CHE CIASCVNA DELLE descrittioni del Mitridato, nel passato cap. apportate, contiene molte difficultà, & in particolare quella di Damocrate, e si cerca di render la sua perfettione ad vn troncato verso, di quella.

Cap. III.

FVrono gli antichi scrittori, come dal passato ragionamento si comprende, trà di loro tanto discordi, e da Galeno tanto lontani, che niuno di essi, benche greco, gli compiacque, nè volle interamente accettare vna delle lor descrittioni, che pur egli, e non altri, con tant'ordine, e sì bello

stile lasciò trascritte. Quindi poscia appresso le straniere nationi tanta discordanza è nata, che cosa impossibile hoggi sarebbe a voler due soli ritrouare, che vna di queste vnitamente abbraccino. Che dunque si farà in vn si gran chaos di descrittioni? quale di tante ardirà alcuno per la più legitima sicuramente accettare? Gli Autori tutti, sì accennati, come taciuti, contendono; & ogn'vno di celebrare, e di lodar la sua s'affatica; & alcuni, esser quella affermano, che Mitridate stesso, (come se dalla sua mano riceuuta l'hauessero) nella sua persona era solito vsare. Hora come a noi sarà concesso il ritrouarla, se certissimi siamo, che vna sola hà da essere, e non tante? se con i Greci consigliar ci vogliamo; Galeno il primo, come mostrato habbiamo, delle tre, che ci presenta, non ci essorta a seguitar più vna, che vn'altra: se a suoi successori ricorriamo, li trouiamo da Galeno allontanati, e diuersi tra di loro. Se da gli Arabi ne andiamo, questi con lunghissime ricette, e ripiene di medicamenti da gli altri lontanissimi, in maggior confusione c'inuolgono. E se finalmente a Moderni appigliar ne vogliamo; quiui ritrouiamo (oltre i particolari) molti collegij eccellentissimi, che con dotte persuasioni, tutti ci confortano ad attenerne a quella di Damocrate, da Galeno nel luogo detto lasciata. Quantunque di due moderni Autori, (o ciò eglino facessero per dar appresso gli ignoranti credito maggiore alle lor parole; o pure, per loro ignoranza,) habbia vno scritto, che Damocrate sia stato inuentore di questo Antidoto; e l'altro habbia aggiunto, che l'istesso Damocrate fosse medico del Re Mitridate; come se hoggi estinta fosse al mondo l'historia fidelissima d'Appiano Alessandrino, il quale nel libro della guerra di Mitridate, poco auanti citato, chiaramente scri-

ne, che Mitridate essendo stato nel combattimento con Tricario grauemente ferito nel pitignone da vn capo di squadra, fù perfettamente da Timoteo suo medico sanato; ma dato, che ciò non conchiuda: e come l'hauerebbe potuto Damoc: trascriuere la Teriaca d'Andromaco, se fosse auanti lui vissuto? E perche non parlò assolutamente del Bdellio? se non perche, non essendo sua la compositione, sospettaua, se vi douesse entrare, ò nò? Meglio, e con più accorta consideratione proferirono quelli, che da Galeno auuisati dissero, che la ricetta di Damoc: scritta da lui in versi iambici, onde potè maggiormente la sua integrità conseruare, fosse più d'ogn'altra accettabile. Tanto sodisfece a noi questa opinione, che douendo stare sù le descrittioni fin hora proposte, haueremmo volentieri risoluto per questo sentiero caminare. Ma non ostante, che noi stimiamo questa esser la più perfetta delle tre proposte, con tutto che vn'altra diuersa da questa siamo per apportare, che pensiamo essere la legitima di Mitridate; ci par nondimeno a proposito di mostrare in questo luogo la gran perplessità, nella quale ci fà restar l'istessa descittione di Damoc: per mancamento della metà d'vn verso, tanto diuersamente riempito da moderni, acciò più facilmente inclinino i lettori ad abbracciar quella, di cui nel cap. 5. facciamo mentione. Il verso tronco è questo.

Rursus anisi, & tres arij & *

Bartolomeo Maranta nel lib. del Mitridato, a fogli 20 a. dice, che in vece di Arij, *come stà nel greco, senza senso notabile; debbasi leggere con la maggior parte de' dotti,* Alarij; *e dopo questo, per riempire il verso, aggiungerui* Glycyrrhizæ; *e per questa intendeua senz'altra specificatione di quella il succo. E così, secondo lui, resta il verso accomcio.*

Com-

Comparse dopo questo Marc'Oddo, il quale nel libro della Teriaca, e del Mitridato, nel primo serm. al cap. 26. dopo hauer letto, come il Marzotes, Asari in vece di Arij, per aggiustare il verso, non le gustando la parola, Glycyrrhizæ, *vi pose in cambio di quella,* Tres Iridis. *L'vltimo fù Gio: Guinterio Andernaco, di Galeno eccellentissimo interprete, il quale da vn'essemplar antichissimo di Galeno, prese il modo di restituire a questo verso il suo mancamento; nel quale non era scritto,* Arij, *poiche non è, com'egli diceua, nome d'alcun medicamento; mà sì bene* Aristolochiæ tenuis; *ancorche Nicolao Scellicola, huomo di esquisita consideratione, nel lib. del Mitridato, a fog. 38. come egli fosse di questa simile correttione del sudetto verso il primo inuentore, dopo hauer con assai dotte ragioni confutati gli altrui pareri, togliendone la parola* Arij, *vi pose anch'egli* Aristolochiæ tenuis, *e così giudicò, che douesse emendarsi il sudetto verso.*

Si che frà tanta diuersità di pareri, non par che sia sicura cosa il determinare, in che modo si debba formare questa compositione. Onde meglio sarà, che andiamo vedendo, se con l'autorità di Galeno, possiamo appagar meglio il desiderio, che habbiamo di formarne vna più perfetta; mà per ciò fare, sarà necessario veder prima la diuersità de medicamenti, che sotto nome di Mitridate ci si propongono, e qual fosse l'intentione di Mitridate nel formar questo medicamento; dalla cui notitia più fondatamente potremo forse determinare il nostro intento.

COME

COME MOLTE, E VARIE RICETTE furono trà i Santuarij (per vsar la voce dell'istesso Plinio, con tutto che impropria) di Mitridate ritrouate.

Cap. IIII.

Ancorche Mitridate, il Sestodecimo Re (secondo Appiano) da Dario Re de' Persi, & ottauo da quel Mitridate, che si ribellò da Macedoni, & occupò il regno di Ponto, fosse il maggior guerriero de suoi tempi, e che quaranta anni (secondo l'istesso Appiano, e sei di più, secondo Giustino, di settant'otto in sessantanoue) che campò, valorosamente con i Romani guerreggiasse, e ne riportasse molte vittorie; & assaltasse, e soggiogasse ne gli anni cinquanta sette, che regnò, tanti popoli, & tanti regni, come benissimo Appiano detto, nel lib. della guerra Mitridatica, Giustino nell'historie di Trogo Pompeo nel lib. 37. Strabone nel libro 13. & altri raccontano; non perciò poterono queste graui, & importanti cure rimouerlo dagli studij della filosofia, ne i quali ben spesso con suo particolar diletto staua occupato. Fù (come scrisse nel luogo detto Appiano) eruditissimo nelle scienze, e discipline greche, & ottimo musico, & hebbe facilissimamente la cognitione di molte lingue; poi che (come Plinio nel cap. 24. del 7. lib. tra gli essempi di memoria raccoglie) di ventidue nationi a lui soggette, haueua gli idiomi famigliari, rispondendo a ciascuno Ambasciatore nella sua propria. Della medicina fù studiosissimo, & oltra

modo

modo curioso; percioche di sua institutione fin in tenera età, come racconta Giustino, quando per l'insidie de' tutori s'assuefece a bere senza nocumento il veleno; inuentò Antidoti, con le sue proprie mani gli dispensò, e compose; de quali, e d'ogni altro medicamento semplice, fece prima, come nel libro 1. cap. primo degli Antidoti scrisse Galeno, ne condannati proua. Raccolse tutti i migliori scritti, che le più belle proue contenevano di medicinali misture; le quali tutte, dopo l'honorata sua morte, furono da Farnace suo figlio, e traditore, nelle mani del vittorioso Pompeio consegnate; ilquale, quasi vn altro Alessandro Magno, che quel pretiosissimo scrigno, che trà le più care cose di Dario ritrouò, destinò per serbar l'opere d'Homero, giudicando, che nessuno più caro tesoro ritrouarsi di quelle potesse, che in vaso così pregiato meritasse esser riposto; simili scritti appresso di se ne i più secreti, & ornati luoghi del suo palazzo serbaua, e più di qualsiuoglia gran ricchezza stimaua; & in compagnia de gli altri Santuarij, nel ricchissimo cassettino dell'istesso Mitridate conseruaua. Quiui furono, come racconta Plinio nel libro 25. cap. 2. ritrouati infiniti libri, e scritture di questa professione, ripieni di molti rimedij vtilissimi, ed Antidoti pretiosi, & inestimabili; i quali tutti Pompeo comandò, che per publica vtilità, Leneo suo liberto, valentissimo grammatico nella Romana lingua trasportasse. Trà quali (come Plinio scriue nel libro 23. cap. 8.) fù anco ritrouato quel marauiglioso Antidoto contra la peste, di sua mano scritto, da Quinto Sereno Sammonico così in versi spiegato,

Antidotus verò multis Mithridatica fertur
Consociata modis, sed Magnus scrinia Regis
Cum

Cum caperet victor, vilem deprehendit in illis
Synthesin, & vulgata satis medicamina risit.
Bis denas Rutæ frondes, salis, & tria grana,
Iuglandesq; duas, terno cum corpore ficus.

E da Macro nel libro de simplicibus, nel cap. de Ruta, come ci mostra Santi Ardouini, nel libro primo de venenis al cap. X. così cantare.

Obstat pota nimis, vel cruda comesta venenis,
Hoc Mithridates Rex Ponti sæpe probauit.
Qui rutæ folijs viginti, cum sale pauco,
Et magnis nucibus binis, caricisq; duabus,
Ieiunus vesci, consurgens mane solebat,
Armatusq; cibo tali, quæscunque veneno,
Quilibet insidias sibi tenderet, non metuebat,
Mustelleq; probant obsistere posse venenis:
Mirifice rutam comedunt, quæ primitus illam,
Cum pugnaturæ sunt cum serpentibus atris. &c.

Il qual Antidoto tolse facilmente Mitridate da Aristotele nel libro de Regimine Principum, nel cap. de' egritudine membrorum genitalium; aggiungendoui solamente di più il sale. Vi si ritrouarono ancora molti altri medicamenti, come quello detto Athanasia, e quell'altro detto Zopyria, da Zopyro (secondo che in Galeno si legge) a Mitridate mandato, acciocche condannati a morte ne vedesse l'esperienza; il Diascinco, Antidoto contra i veleni, e per altri effetti nobilissimo; l'Antidoto, che Galeno apporta sotto nome de Mitridate, secondo l'opinione di Xenocrate, appresso Nicostrato, di più un' Antidoto ad calculos, & altre trè confettioni, una detta Aromatiche, l'altra [illegible], e le compositioni d'Asclepiade; da Galeno [illegible], la prima delle quali quarto compo-

sitioni

stioni leggiamo nel lib. 10. de comp: pharmacorum secund: locos, al cap. primo, e l'altre trè nel lib. 7. al cap. secondo dell'istessa opera. Et quantunque paia, che vi fosse ritrouato vn' altro Antidoto, diuersamente apportato da molti, come da Cornelio Celso, Scribonio Largo, Antipatro, Andromaco, Damoc: Serapione, Auicenna, Paolo, Nicolao, & da altri, che per breuità si lasciano. Questo, a giudicio nostro, altro nõ è, che la copia, come mostreremo, del mentouato Diascinco.

Vi si ritrouò finalmente quel si eccellente, e raro Antidoto, per cagion del quale habbiamo di tutti gli altri di sopra nominati, fatto mentione; il quale, come che trà tutti porti il vanto, e la corona, habbiamo a bello studio, in questo luogo riserbato; con ragione dal mondo tutto giudicato degno, che da Re stesso, che l'inuentò, di Mitridato prendesse il nome; nella cui compositione chi dubiterà, che egli diligentissimo inuestigatore de secreti della natura, e pratichissimo nella lettura di quell' Autori, appresso a quali fioriua l'arte della medicina, non vsasse ogn' imaginabile diligenza in procurar di vedere, quanto sopra tal materia era stato sin' a quel tempo scritto, hauendo prima della virtù di ciaschuno degli ingredienti di quella fatto più volte proua. Nel che, a nostro giudicio, molto ragioneuole deue a ciaschedun parere, che volendo egli assecurarsi, per quanto porta la conditione humana, d'hauer in suo potere vn' Antidoto, che con la sua grandissima virtù lo preseruasse dalla malignità di tutti i più nociui veleni; che a quello de serpenti con le cose più proprie auanti lui inuentate, hauesse egli particolar mira: sapendo molto bene quanta malignità regna nella Vipera, nell' Aspido, nella Dipsade, nella Cerasta, nel Driyno, e simili altri, dall' antichissimo poeta Nicandro nel libro delle sue

Teriache messegli in consideratione. Da che si deue conchiudere, che quest' Antidoto da lui vsato, fosse con ogni perfettione da lui tirato a fine; e che per ogni principal veleno vi ponesse (come accortissimo) il suo principal contrario, nè più per il veleno delle piante, e de minerali, che degli animali, e particolarmente de serpenti fosse armato; e tanto più hauendo egli hauuto occasione per molti giorni (essendo da vna frezza stato in guerra ferito vicino ad vn occhio, la qual forse egli sospettaua che fosse auuelenata) della continua assistenza de gli Agari, i quali, come testifica Appiano erano Genus scythicum, qui ad serpentium morsus solebant adhiberi, & ob id Regi continue assidebant. Da quali non hà dubbio, che hauerà egli procurato d'imparare i veri rimedij contra i morsi de gli animali velenosi. Marauiglia dunque non fia ad alcuno se essendo questa gran compositione di tant'vtile, e beneficio si rileuante al mondo, e dubitando noi, che adoprata come communemente si costuma, non habbia la sua perfettione, e per conseguenza non possa apportar quel beneficio, per lo quale fù inuentata, con ogni industria habbiamo cercato di inuestigar la verità per quello, che a noi ne pare per lungo corso di tempo smarrita; nel che veramente non habbiamo perdonato a fatica veruna, nè a sudore, e taluolta quasi dalla difficultà dell'impresa impauriti poco è mancato, che del tutto non ci siamo ritirati indietro; mà pure al fine, dopo hauer caminato molto per torte, & intricate vie, scoprimmo, se il giudicio nostro non erra, il vero sentiero, che finalmente ci condusse à quel puro, e limpido fonte, d'onde scaturir parueci l'onda chiara della verità. Mà non sarà se non opportuno fermarsi alquanto intorno a questo fonte, per meglio considerar, e gustar l'acque, che in se racchiude.

S'ap-

S'apporta vn'altra descrittione del Mitridato, da Galeno nel 2. lib. al cap. 9. de gli Antidoti descritta. E si mette in consideratione, se questa potesse esser di tutte l'altre la migliore, e la più vera.

Cap. V.

IN tutte le professioni per esperienza si vede, che sarà tal'hora vn'opera, non solo nel suo nascimento; mà anco in processo di tempo, stata stimata di tutta perfettione, & eccellenza, nella quale, dopo lungo tempo meglio considerata, vi si scorge alcuna cosa, la quale fà, che non più tale sia giudicata, e chi la riprende, non è perciò mentre con maturo giudicio discorre, biasmato. Chi non sà esser tal volta accaduto, che non solo eccellentissimi medici, mà ancora, per non cercar essempij fuor della profession nostra, peritissimi aromatarij, hauendo per molte età, benche da note, e congietture molto simili, accettati, e posti all'vso alcuni medicamenti; fiorendo poscia altro semplicista valentissimo, & in vna più perfetta historia raccogliendoli, e più minutamente considerandoli, & hauendo sensatamente fatto con buone e fondate ragioni conoscere, che quelli non erano sinceri, e legitimi; hanno volentieri mutato parere, e altrimenti sentito. E tal censura non è dalla scuola de i veri virtuosi, e litterati ripresa, nè l'Autor di essa biasmato; mà più tosto benignamente accettata la fatica, & ammirato, e ringratiato l'Autore. E per proua di questa verità non mancherebbono infiniti, e chiari essempij; mà noi, desiderosi della breuità, n'accenneremo solo alcuni pochi. A cui

non è noto l'antico abuso della pallida Iride palustre, ò Bulmos forse di Theofrasto, per l'Acoro vero, che falsamente da alcuni è tenuto legitimo Costo: dell'Acoro per lo Galamo Aromatico: delle communi Cubebe per lo Carpesio di Galeno: delle dette Cubebe, o malamente Amomo da alcuni, per le Cubebe de gli Arabi, le quali non sono differenti dal mirto silvestre di Dioscoride, come chiaramente Serapione ci mostra: della maggior Centaurea per lo Rhapontico: del Macerone, ò Hipposelino Germanico, per lo Smirnio: del Crespino per l'oxiacantha, cioè acuta spina, o Berbero de gli Arabi, ed'altri assai, che per breuità si lasciano? E chi non scorge, che nella cognitione di questi semplici, anch'hoggi il mondo errerebbe, se alcuni moderni eccellentissimi semplicisti, come il nostro Matthioli, Remberto Dodoneo, Matthia Lobelio, e Pietro Pena; non ne hauessero con le loro dottissime ragioni mostrato il vero? E finalmente, qual più chiaro essempio addur si può dell'Oliuastro di Rhodi? il quale per lo vero Aspalato, come nel fine di quest'opera mostreremmo, da alcuni, che non sanno emendarsi anc'hoggi tuttauia s'accetta? Dichiamo questo, perche hauendo noi sempre, non solo ammirato, mà di grandissima lode riputati degni tanti eccellentissimi Collegij di molte Illustri, e nobilissime Città, i quali con tanto loro honore, & vniuersal beneficio hanno il Mitridato del gran Damocrate sin quì felicemente adoprato, per esser da Galeno stesso stato giudicato degno, che trà tutti gli altri fin' quì da noi descritti, sia, per cagion de versi, per lo più corretto accettato; non ci sia imputato a temerità, se da noi li verrà messo in consideratione, che quello non è forse in tutte le parti perfetto, mà che vno per auuentura assai migliore se ne troui, al quale niuna cosa oppor si possa. E certo

non

non pur non deue attribuirsi a troppo ardire; mà più tosto esser gradita la nostra buona volontà; tanto più, quanto che volentieri sottomettiamo al molto lor sapere la determinatione di questo fatto. Poiche, conoscendo la nostra poca sufficienza, non habbiamo cosa alcuna affermatiuamente voluto determinare; mà solo i mottiui, che n'inducono a dubitare, con ogni modestia proporre. E questa descrittione, per venire al nostro proposito, quale andiamo pensando, che più perfetta di quella di Damoc: sia; è quella, che da Galeno nel 2. lib: de degli Antidoti al cap. 9. è apportata; la quale con ogni ragione pare a noi, che come trà le più pretiose pietre il uanto si dà al lucidissimo diamante; e trà i più belli lumi delle celesti sfere il pregio porta questo bell'occhio del mondo, detto con ragione sole: così essa pare a noi, che debba portar con ragione il vanto, non solo trà le già nel precedente cap. apportate ricette; mà anco trà tutte l'altre, ne i più degni santuarij del Rè Mitridate ritrouate; le quali, benche da se bellissime, e tendenti tutte con modo singolarissimo alla conseruatione d'vna si nobil creatura, quant'è l'huomo, compendio dell'vniuerso, e miracolo della natura; e perciò dignissime d'esser sommamente lodate; nondimeno a paragone di quella, di molto meno valore, e pregio stimar si debbono; & a quella con ragione tutte l'altre debbono cedere; e con infinite lodi, pare à noi degna, che dalli più eleuati ingegni sia celebrata, e predicata; hauendo più di qualsiuoglia altra compositione per suo primo oggetto, e mira, la vera preseruatione del corpo humano, dal grauissimo danno, e crudelissima strage, che in quello cagionar possono i tossichi, e gli infestissimi morsi de velenosi animali. Mà stiaci di gratia, poi che già giunti ci trouiamo a quel bello, e da noi tanto

bramato marmo, dal quale quel fonte scaturisce, che par, che ogni nostra voglia satij, prima che a questo ci accostiamo, concesso. vna nostra marauiglia manifestare. Percioche, quanto più alla perfettione di quella ricetta, che poco appresso apporteremo, andiamo ripensando; tanto maggiormente ci pare d'hauer giusta occasione di restar grandemente ammiti, come possa essere, che vna sì bella, e sì compita descrittione, la quale in prima fronte porta per indubitato titolo quelle sì chiare parole. Mithridatis Theriaca. *se ne sia ad ogni modo per lo spatio di più di mille, e cinquecent' anni, come incognita giaciuta, e sia così poco stata prezzata. E tanto più ci pare d'hauer giusta causa di marauigliarne, quanto che andando per l'età passate con la mente discorrendo, e lo sguardo attentamente fissando nelle felicissime memorie di tante segnalate persone, le quali quest' Antidoto celebrarono; vediamo, che mentre Galeno riferisce le trè compositioni del primo cap. e che niuna di esse sopra l'altre loda, o preferisce; mà lassa, che ciaschedun giudichi d'esse, secondo il proprio suo sentimento; e dall'altra parte proponendone vn' altra nel 9. cap. e non punto biasimandola, nè riprendendo le prerogatiue, e le lodi, che li vengono date per li gloriosi titoli, che l'accompagnano, cioè della stima, che Mitridate, & Andromaco ne fecero, ad ogni modo non sia stato alcuno, che habbia, non pur stimato questa essere più dell' altre perfetta, e più efficace compositione; mà nè anco, per quanto noi sappiamo ci habbia presa sopra consideratione, eccetto il dottissimo Geronimo Mercuriale, che hà pensato douersi correggere conforme alla Teriaca, contenuta ne versi di Damocrate. Ammiratione certo tale, che quanto più vi si pensa, e maggiormente si considera, pare a noi, che apparti sempre più*

giusta,

giusta, e maggior occasione di nuoua marauiglia, e di render l'intelletto di chiunque si sia, maggiormente dubbioso, & irresoluto. Ma se dalla benignità de gli intendenti ci fosse permesso d'andar inuestigando, per qual cagione così esclusa dall'vso quest a ricetta si ritroui nelle opere di tanti huomini dottissimi; diremmo, che ciò possa essere stato cagionato dalla corrutela de i codici, sì latini, come greci, ne i quali due volte le rose, due lo scordio, & altretante il pepe bianco, vna il pepe, così assolutamente scritto (ritrouandouisi però anche il nero, & il lungo) vi si leggono: & per il mancamento di due parole, le quali però, secondo il parer nostro, sono epiteti dell'incenso, e del petroselino, che vno, secondo noi doueribbe essere, Nitidi; e l'altro, Macedonici. E che perciò forse habbino sospettato, esser stata ne i libri de gli Antidoti di Galeno inserita, e non altrimente da lui scrittaui. Ma prima che quest a nuoua descrittione apportiamo, c'è parso bene accennare, che volendo proporre la più corretta, non si debba seguire l'opinione del dottissimo Geronimo Mercuriale, il quale, com'habbiamo detto giudicò, che secondo il tenor della Teriaca di Damoc: douesse correggersi: poscia che, oltra non esser costume di Galeno, mà più tosto contra il suo stile, il ripetere due volte vna medesima ricetta; è cosa per se chiarissima, esser quest a nell'opere sue, del Mitridato vna quarta descrittione, e quell'istessa, che detto Rè nella sua persona, fù sempre solito vsare; mà più tosto la correttione di Giò. Guinterio Andernaco, huomo nell'idioma greco versatissimo; il quale, ancor che non limata a sufficienza, priuata però d'ogni scabrosità ce la porge nelle sue fidelissime interpretationi, tolte da lui, com'egli stesso dice, da vn'essemplar antichissimo; oue conoscendo esser per colpa de gli impressori nel

greco

greco codice, come detto habbiamo, deprauata, mostra, che Galeno nell'accennato libro, in questa forma la descrisse.
Mithridatis Theriaca: Hic Rex Mithridates semper vtebatur, vt se a letali veneno assereret. Quum itaque a Romanis captus esset, nec bis, epoto veneno, mori posset, gladio sibi ipsi necem intulit. Valet ad lethalia medicamenta, & omnis virus iaculentis ictum; item ad interiorum affectus. Hac vtebatur Andromachus. Confectio ipsius hunc in modum habet. Pastillorum Scillinorum ʒ xlviij. Pastill: Theriacorum, 1. de viperis, Piperis nigri, Hedycroi magmatis, lacrimæ Papaueris nigri singulorum ʒxxiiij. Rosarum siccarum, Iunci rotundi odorati floris, Polij, scordij, seminis Napi, Iridis Illiricæ, Agarici, Cinnamomi, dulcis radiculæ succi, Opoballsami singul: ʒxij. Roris marini ʒviij. Myrrhæ, Croci, Zingiberis, Rheupontici, Quinque folij radicis, Nepitæ montanæ, Marrubij, Petroselini, Stœchados, Costi, Piperis albi, Thuris singul: ʒ. 1. ob. ij. Cassiæ nigræ ʒiiij. Piperis nigri ʒ. 1. longi tantundem. Meu, Asari, Acori, Dauci seminis, Anserini sanguinis Sicci, Anatis sanguinis, singul: ʒ. iij. Mellis attici cocti; quantum sufficit.
Mà con tutto ciò di tal ricetta, ancorche così corretta, non resta l'animo nostro compitamente appagato, e sodisfatto per ritrouarui il pepe negro due volte replicato, e con diuersa dose descritto. Et è tale il disturbo, che da questo segue, che nè ben polita, nè del tutto perfetta descrittione possa parere. Mà forse non fia difficile, nè fuor di proposito il dir, che per due cagioni il soprascritto trallatore così la lasciò, prima perche come fidelissimo interprete, trasportar la volse, come propriamente nell'antico codice si ritrouaua; secondo perche

mani-

manifestamente si poteua giudicare, che fosse trascorso di penna di qualche incauto traduttore, il quale inauertentemente gli commutò da luoghi loro; e perciò esso, come cosa di poco momento, senz'altra postilla la lasciò. Mà noi, che tolto habbiamo l'impresa di mostrar la perfettione di questa ricetta, cercheremo di scoprir meglio queste difficultà, che ci si porgono, di quello, che habbiano fatto gli altri, che non l'hanno creduta di tanta eccellenza; e perciò dichiamo, che nel partimento delle drãme xxiiij. oue è il pepe nero, si ci debba porre il lungo; che così douersi leggere, ce n'accerta nella sua Teriaca Andromaco: & nel compartimento dell'vna dramma, e due oboli, appresso il bianco, aggiungneremo il nero, il quale il sudetto Autore sotto più basso peso similmente costituì: e così, tolto via il penultimo, e picciol compartimento de due pepi, & a i loro proprij compartimenti ritornati, haueremo la ricetta nella pristina integrità, e purità restituita, cioè.

Pastillorum Scillinorum ℥ xlviij.

Pastill: Theriacorum. 1. de Viperis, Piperis longi, Hedycroi magmatis, lacrimæ Papaueris nigri Singul: ℥ xxiiij.

Rosarum Siccarum, Iunci rotondi odorati floris, Polij, Scordij, Seminis napi, Iridis Illiricæ, Agarici, Cinnamomi, dulcis radiculæ succi, Opobalsami singul: ℥ xij.

Roris marini ℥ viij ——

Myrrhæ, Croci, Zingiberis, Rheupontici, quinque folij radicis, Nepitæ montanæ, Marrubij, Petroselini, Stœchados, Costi, Piperis albi, Piperis nigri, Thuris singul: ℥. 1. ob. 11.

Casiæ nigræ ℥. iiij ——

Meu, Asari, Acori, Dauci Seminis, Anserini sanguinis sicci, Anatis sanguinis singul: ℥ iij
Mellis attici cocti quantum sufficit.

E questa giudicando noi, che sia la vera, e da ogni scabre purgata ricetta del Mitridatico Antidoto, che tanto marauigliosamente contra ogni tossico combatte, ci siamo ingegnati, per quanto n'hanno permesso le deboli nostre forze, per commun beneficio, nel suo primiero stato ridurre. Mà quanto la fatica nostra debba esser cortesemente gradita, ogn'vno, che amico sia della verità, e giusto stimator delle cose, lo potrà ageuolmente da se stesso considerare. E molto più lo potranno far quelli, che a simili fatiche hanno tal volta esposto l'ingegno loro; e che dopo essersi incaminati assai auanti nell'opera, si sono incontrati in passi di tanta difficultà, che gli hanno giudicati quasi insuperabili: il che, con tutto che sia ancor' auenuto a noi, c'è parso non dimeno, che con l'autorità di Galeno si possa andar incontra ad ogni oppositione; il quale, quando anco non parlasse di mente sua ne libri de gli Antidoti, chiara cosa è, c'hà fatto scelta de i più eccellenti, c'hà ritrouato appresso gli altri, e per tali ce l'hà trascritti. Mà perche l'opinion nostra, oltra l'autorità di Galeno, e di quello, che ne libri de gli Antidoti riferisce, s'appoggia ancora ad altre ragioni, e congietture di molto momento; Sarà hormai tempo, che da noi siano in questo luogo apportate.

DELLE

DELLE RAGIONI, DALLE QVALI si può venire in cognitione, che la da noi proposta ricetta possa esser la vera, e legitima di Mitridate.

Cap. V I.

Sarebbe veramente questa fatica in se stessa poco vtile; e noi di biasmo degni, se contenti di non passare più auanti, vicino a questa limpida, e cristalina fonte seder volessimo; e senz'altro cercare, se salutifera fosse, o pur danneuole, volessimo noi stessi, e gli altri delle sue qualità assicurare. Perciò che, qual certezza potremo noi per la sola, e semplice vista di lei ad altri promettere, se spesso accade, che per limpida, fresca, e leggiera, che sia vna fonte, tal volta vccide, chi gustar la tenta? Stige (come Plinio nel lib. 2. al cap. 103. scriue) è fonte di Arcadia, onde l'acqua scaturisce di odore, e di colore all'altre simile; con tutto ciò beuuta, in vn'istante vccide. Trè fonti sono (come l'istesso nel luogo detto nota) nel paese de' Tauri, i quali senz'alcun rimedio, e senz'alcun dolore velocemente ammazzano. Per il che poco, o niente seruirebbe l'hauer con stento sì grande ritrouata questa polla, se lasciassimo poi d'inuestigare il luogo, oue propriamente ella nasce; mà siaci, per gratia, lecito, auanti che a questo proposito arriuiamo, far per chiarezza maggiore vn poco di digressione. Fermamente noi (lasciando a ciascuno qual più opinione li piace) stimiamo, che, si come il sangue ne gli animali stà nelle vene, così dentro la terra ne' suoi meati stiano l'acque; e si come quello, secondo

D 2 l'opi-

l'opinion de' più, dal fegato nasce, così queste dal mare, o da più propinquo fiume habbiano origine; le quali per lunghi, e nascosi canali trascorrendo, hora in altissime rupi, & hora in profondissime valli, secondo che più e meno abondanti sono, fuori per fauci più e meno aperte, madre di fiumi scaturiscono. Laonde conoscendo noi nõ esser altrimente il Zãpillo la prima origine della fonte; ouiene, che se bramosi siamo di vedere oue gli obliqui condutti sottrentano, e di doue principio prendono, molto più a dẽtro c'incaminiamo. Et eccoci giunti ad vn' immenso, e nõ men grande, e spatioso, che vario, e di macchie dipinto porfido, in cui mirando, vedesi la rapida Astace, nobilissima fiumara di Ponto, la quale non solo di questa fonte esser madre la vediamo; mà doue fatta stagno dal corso si riposa, vedesi diuentar tranquillo ricetto d' Anitre, d' Oche, e d' altri simili vccelli. Mà che strauaganza è questa, dir potrebbe alcuno; che cosa vogliano essi significare? Non è dubbio, che così veramente dir si potrebbe, se Plinio con ragione per la grauità, e varietà delle cose, che nell' ampla natural sua historia comprende, non potesse al porfido meritamente esser paragonato. Nè ad alcuno paia marauiglia, se così volentieri in questo nostro discorso, di fresche fonti mentione facciamo; poiche in tempi di sì noiosi caldi, ne quali appunto a simile impresa applicammo l'animo, con tal rimembranza, ci pareua quasi dalla lor potente forza alquanto difenderci, e quasi rinfrescarno. Mà lasciando queste cose da parte, & al nostro proposito ritornando; l' Anitre, e l' Oche, che con i sangui loro quest' Antidoto arricchiscono, non sono elleno vccelli, che per il più, nell' acque dimorano? sono questi vccelli stati sempre celebrati contra ogni veleno: così leggiamo, che Nicandro antichissimo poeta lodò, nella sua Alexipharmaca, contra le

canta-

cantarelle il brodo del pollo Anserino, così dicendo. Vel ex Ansere potum in olla confice, quo adusque vomitum saturetis. *E più auanti nel medemo libro contra il tossico soggiunse,* Vel tu pascua carpentis Anseris pullum, aquę ingeras, ignisque flāma elixes. *Diosc: per la malignità del coriando, dopo il vomito con l'oglio irino prouocato, lodò, nel lib. 6. al cap. 9. il brodo dell'Oca ben salato, così scriuendo.* Quibus post vomitionem irino oleo concitatam, vti retulimus &c. & ius falsum ex gallina, & ansere. *E parlando del sangue loro l'istesso Diosc: fidelissimo testimonio delle virtù di quello contra i veleni, così nel lib. 2. al cap. 71. scrisse.* Sanguis Anseris, Anatis, & Hædi, vtilissimè in antidotis miscetur. *L'istesso sentimento hebbe Paolo Egineta nel 7. lib. al cap. de sanguinibus. Di più l'istesso Paolo nel lib. detto, descriuendo l'Antidoto* Diaematon, *cioè de sangui (il quale Scribonio Largo nel cap. 177. del lib. de comp. Med. afferma esser di Marciano Medico, e lo celebra contra ogni veleno) trà l'altre cose, il sangue dell'Anitra, e dell'Oca, come principali, vi mescola. Conferma di più, che questi sangui vtilmente contra i veleni s'adoprino, Nicolao Myrepso, il quale per rimedio sicurissimo dà il sangue d'Oca con aceto, e quel di Anitra con vino. Manifestaci ancora Damocr: nel 2. lib. appresso Galeno de gli Antidoti al cap. 3. nel detto Antidoto de sangui, questi esser contra tutti i veleni, celebratissimi; e per primo ingrediente pone il sangue dell'Anitra. E Galeno stesso, non più da suoi antecessori, che dall'esperienza ammaestrato, nel 2.* Euporiston, *cioè,* de Remedijs fac: parab: *à numero 143. così scrisse.* Sanguis Anatis liquidus ex oleo potus seruat à potu venenosi medicamenti, & à Viperæ morsu liberat. *E l'istesso nel lib. medesimo*

desimo a numero 59: questo maggiormente, e più chiaramente confermando, lasciò scritto; Sanguis Anatis aduersatur omnibus venenosis, & mortiferis. *Oltr'a Galeno, sentasi l'autorità di Plinio, il quale nel lib. 25. cap. 2. così scrisse.* Nanque Mithridates, maximus sua ætate Regum, quem debellauit Pompeius, Omnium ante se genitorum diligentissimus vitæ fuisse argumentis, pręter quam fama, intelligitur. Vni ei excogitatum quotidie venenum bibere: præsumptis remedijs, vt consuetudine ipsa innoxium fieret. Primo inuenta genera Antidoti; ex quibus vnum etiam nomen eius retinet. Illius inuentum autumat, Sanguinem Anatum Ponticarum miscere Antidotis, quoniam veneno viuerent. *Dalle quali parole non solo si caua qual sia la virtù del sangue dell' Anitre; mà con chiarissima congiettura si comprende, che l'istesso Mitridate se ne seruisse nel suo più pregiato Antidoto; non parendo verisimile, che quell' Antidoto, ch'egli conseruaua per liberarsi da ogni sorte di veleno, e morso d'animali velenosi, volesse che mancasse d'vn ingrediente, che solo gioua contra tanti veleni; e che per esser lodate sopra l'altre l' Anitre di Ponto, della qual regione egli era Signore, non si valesse opportunamente dell'vso loro. Mà quello, che più di qualsiuoglia altra autorità, conferma, e corrobora questo nostro parere, e che quasi vn sole, trà l'altre minute stelle, sommamente illustra, e chiarissimo rende il nostro pensiero, e come saldissima ancora lo ferma, e quasi immobile lo rende; sono le parole di Aulo Gellio, il quale nel libro 17. cap. 16. così scriue.* Anates Ponticas dicitur edundis vulgo venenis victitare. Scriptum etiam à Leneo, Cn: Pompeij liberto, Mithridatem illum Ponti Regem medicæ rei, & remediorum

id ge-

id genus solertem fuisse, solitumq; earum sanguinem miscere medicamentis, quæ digerendis venenis valent, cumq; sanguinem, vel potentissimum esse *(nota)* in ea confectione; ipsum autem Regem assiduo talium medelarum vsu à clandestinis epularum insidijs cauisse. Quin & scientem quoque vltrò, & ostentandi gratia venenum rapidum, & velox sæpenumero hausisse, atq; id tamen sine noxa fuisse. Quamobrem postea cum prælio populi Romani victus, in vltima regni refugisset, & mori decreuisset, Et venena violentissima festinandę necis gratia frustra expertus esset, suo se ipse gladio transegit. Huius Regis Antidotus celebratissima est, quæ Mithridatios vocatur. *Dalle quali parole, che cosa può più chiara desiderarsi? Da queste così euidentemente si caua, che quello debba giudicarsi il vero Antidoto di Mitridate, che in se contiene il sangue dell' Anitre di Ponto, che par quasi, che niuno, considerando bene il tutto, possa altrimente sentire. Sopra queste parole facendo Ornitologo consideratione, disse come altri scriue.* Veteres quidem simpliciter Anatum sanguinem laudant; Sed Ponticarum sanguis contra venena præfertur, quas Siluestres esse vtique putandum. Siluestres .n. quam domesticas veneno pasci (quod de Ponticis scribitur) verisimilius est. *Mà che le Anitre anco domestiche di veleno viuano, ce lo dimostra Giulio Cesare Scaligero sopra Theophrato nel libro 4. cap. 11.* de causis plantarum, *così dicendo.* Ad solutionem sumit axioma, Non omnibus omnia conuenire, quippe de sturno, & coturnice vulgata sunt: vescuntur enim ijs, quæ sunt homini venena, cicutam, dico, & hyosciamum, gallinæ vescuntur scorpijs; Anates domesticæ bufonibus.

E che

E che lo Storno, e la Quaglia di velenosi cibi si paschino, lo dimostrò benissimo Galeno ancora nel libro de Temperamentis, *così dicendo*; Cicuta Sturno, & Coturnicibus ellebo-rum cibus est; *E Plinio nel 23. cap. del 10. libro così scriuendo*, Coturnicibus veratri semen *(e non altrimente* Veneni semen, *come communemente si legge; il che è mendoso, come nelle sue castigationi Hermolao dichiara)* gratissimus cibus. *Ne di ciò dubitar si può; poi che l' Ardea ancora, Amphibio vccello, cibasi, come l' Autore de Natura rerum scriue, di animali mortiferi; oltra che molti altri ancora sono gli vccelli, che come l' Anitre Pontiche, di Animali, e velenose piante si pascono; trà quali, come il sopra scritto Autore dichiara, la nera, ambigua, & egittia Ibide (solamente però nel Pelusio disse Arist: nel libro 9. de Natura Animalium cap. 27. & non come malamente da lui traduce Plin: lib. x. cap. 12. cioè* Aristoteles negat. Non hercule magis quàm in Ægypto Ibim:) *vien principalmente connumerata; e questo è vno de gli vccelli, che per l'impurità sua fù per cibo nelle sacre, & antiche carte, nel Leuitico al cap: 11. prohibito. Fù quest' vccello in Egitto molto venerato, del che parla assai Cicerone nel libro primo, e secondo de Nat: Deorum. E noi non lasceremo di dire, che questo è quello vccello, che per negra Cicogna da Alberto Magno fù malamente preso; e più ragioneuolmente da altri connumerato, per l'adunco suo rostro, frà le specie dell' Ornitolago, che per hauer il rostro a guisa d'arco, vien volgarmente chiamato Falcinello. Questo similmente fù, che diè causa ad Arist: nel 3. lib: de Generatione animalium cap: 6. di meritamente tassare la falsa opinione d'Anassagora, e d'altri, i quali si credettero, che questo, & il coruo con la bocca coissero.*

E final-

E finalmente è noto (per ritornare al proposito nostro) che l'Anitre di Ponto, a similitudine de i detti uccelli, di veleno si satiano; la qual regione quanto di veleni abondi, lo mostrò il Prencipe de latini poeti nel fine dell'ottaua Egloga in questi versi.

Has herbas, atq; hæc Ponto mihi lecta venena,
Ipse dedit Mœris, nascuntur plurima Ponto.

Il che nel proprio regno potendo hauer' osseruato il sagacissimo Mitridate, e conosciuto con l'esperienza, quanto il sangue loro fosse contra ogni specie di veleno potente, con ogni ragione si deue credere, che nel più degno suo Antidoto volesse, che si ritrouasse. E però si conchiude, che non ritrouandosi detto sangue in altre descrittioni di Mitridato, che in questa da noi proposta; per questo rispetto, e per quel, che Leneo sudetto, Galeno, Plinio, & Aulo Gellio, affermano, questa, e non altra vera, e legitima debba giudicarsi.

Si risponde ad vna graue autorità di Galeno, la quale pare che sia contra a quello, che da noi nel precedente cap. è stato affermato. E si dimostra, che quello, che communemente è tenuto per il vero Mitridato, è il Diascinco di detto Re Mitridate.

Cap. VII.

L'Autorità di Galeno, norma, e guida della vera medicina, il quale nel libro, e cap. primo de gli Antidoti, par che voglia, che non solo Andromaco aggiungesse la carne delle Vipere nella Teriaca; mà (il che è il più importante

e maggiormente pare, che la nostra opinione impugni) che quella di Mitridate ne fosse affatto priua, con quelle parole. Haud exiquam partem carnium vipere (*parlando d'Andromaco*) quibus Mithridatica Antidotus carebat, cæteris admiſcens; *ne ſpinge hora per difeſa nostra, e molto più per conſeruare nel ſuo concetto appreſſo i più periti della Medicina, huomo ſi raro, e ſingolare, a mostrare come a ſe steſſo non ſia, in modo alcuno, contrario; e principalmente in quei libri, che da tutti, per veri, e legitimi ſuoi ſono accettati, e tenuti; & inparticolare, come intender ſi debbano le ſopra da noi ſue citate parole; acciò che così maggiormente ſi ſcorga, quanto ben fondata ſia la noſtra opinione, e che a Galeno (il qual ſommamente, come è debito nostro, riueriamo, & ammiriamo) non ſiamo in alcun modo contrarij; mà la ſua dottrina cerchiamo di far più illuſtre, e più chiara. Siamo dunque d'opinione, che nelle ſopr'allegate parole non intenda altrimente Galeno d'inſegnare, che Andromaco foſſe il primo, che aggiungeſſe la viperina carne al ſuo Antidoto, della quale mancaſſe il vero Mitridato: mà che accomodandoſi a quello, che communemente ſi teneua all'hora, chiamaſſe Mitridato, non quello, che per tale veramente riputaua; mà quello, che per tale communemente era tenuto. Il che accioche maggiormente appariſca; deueſi ſapere, che trà le molte deſcrittioni de gli Antidoti trà gli ſcritti di Mitridate ritrouate, come d'autorità di Plinio habbiamo nel 4. cap. dimoſtrato, vna ve ne fù chiamata Diaſcinco per gli ſcinchi, che vi entrano: come Galeno nel 2. de gli Antidoti nel cap. 9. in queſta guiſa deſcriſſe.* Antidotus (*dice egli*) Mithridatis Eupatoris, quod Diaſcincu dicitur, letalibus medicamentis efficax &c.

Scinci, Sagapeni, Acori, Phu, Hyperici, Acaciæ, Iridis, Meu, Gummi; Singulorum ʒ. ij. Rosarum siccarum, Gentianæ, Cardamomi singul: ʒ iiij. Papaueris seminis ob. ij. Styracis ʒ viij, Polij, Casiæ nigræ, Seselis, Bdellij, Balsami, Piperis albi singul. ʒ v. ob: ij. Hipocistidis Succi. Opopanacis, Myrrhæ, Thuris masculi, Castorei, Piperis longi, Cyphis, Malabathri foliorum singul: ʒ vi. Scordij, Costi, Iunci rotondi floris, Galbani, Resinæ terebinthinæ singul: ʒ. vi. ob: ii. Nardi Syriacæ, Opobalsami, Thlaspis, Dauci cretici singul: ʒ vi. ob: iij. Croci, Cinnamomi, Zingiberis singul: ʒ vi. ob: ij. Dulcis radiculæ succi, Agarici singul: ʒ vij. ob: iij. Mellis, Vini quantum sufficit. *La qual compositione di Scinchi dichiamo noi esser distinta dal Mitridato, e lo dimostra anco chiaramente Diosc: nel 7. lib. nel cap. 33. trattando de gli Antidoti, che valorosamente contra i veleni resistono, così scriuendo.* Subiungeremus etiam Antidota necessaria, quæ præclarè auxiliantur, quibus vtimur, quale Mithridatium est præsertim, & quod sanguine, & quod scinco temperatur; *Dinotandoci, che altro sia il Mitridato, così chiamato per eccellenza, & altro il Diascinco dell'istesso Mitridate, & altro finalmente la compositione de sangui. Mà perche la compositione del Diascinco di sopra da noi apportata di autorità di Galeno, prometteua sicurtà in ogni sospetto di veleno; e perche ne mostraua l'esperienza, quanto fosse grande il suo valore, col qual potentemente contr'ogni tossico guerreggiaua. da questo forse potè esser cagionato, che fosse fin da principio posta all'vso, con opinione, che questa fosse la vera Teriaca da Mitridate vsata; e così molti anni passassero, che questo medicamento, sotto nome di Mitridato.*

fosse da tutti tenuto; come con sufficiente testimonianza Scribonio Largo, Scrittore, e Medico Cesareo auanti ad Andromaco, par che ne renda certissimi nella sua descrittione del Mitridato (quantunque per metà solamente nell'opera sua hoggi s'habbia) il qual Mitridato altro non è, come chiaramente si vede, che la copia di questo sudetto Diascinco; nel qual veramente le vipere mancano, per non esserui state dall'Autor suo proprio poste. Non molti anni dopo Scribonio, fiorì Andromaco, il quale, com'egli stesso n'accerta, caminò per le medesime pedate di Sribonio; poscia che per Mitridato (com'egli ne libri suoi lasciò scritto, secondo che Galeno ne mostra) accettò, e compose, quantunque in parte, secondo il suo piacer, variato, l'istesso Diascinco. E di questo parere esser Paolo Egineta chiaramente si vede: poiche nel libro 7. descriuendo il Mitridato da Damoc: tolto, se ben col mancamento di quattro semplici, apertamente nominollo Mithridatis Diascincu. *E Damoc: stesso nella soprascrittione del suo Mitridato si vede star anch'egli sospeso, se sia questa, ò nò, quella vera, e famosa compositione, da Mitridate vsata, per quelle parole, che scriue, da noi auanti citate; cioè,* Antidotus, quam Mithridatiam nonnulli praeclari viri appellant. *Auuenne in tanto, che Andromaco, ò per hauer ritrouato appresso Nerone trà gli scritti imperiali la Teriaca vera di Mitridate; ò in altra maniera venutone in cognitione, e considerata l'eccellenza, e suo valore ne i morsi de velenosi serpenti per la virtù, e forza alexiterica delle viperine carni; e dall'altra parte hauendo tante volte sperimentato il gran vigore del Mitridato di sopra detto, fin'allhora da lui composto contra gli altri veleni: prudentissimamente giudicasse, che mettendo queste due composi-*

tioni

tioni insieme, ne risultasse vna mistura contra ogni sorte di veleno vegetale, minerale, & animale, totalmente sicurissima; il che facilmente fè, togliendo al Mitridato, di cui già si seruiua, alcuni ingredienti, e particolarmente gli scinchi, e pigliando dalla Mitridatica Teriaca, oltre a gli altri semplici medicamenti, i pastelli delle carni viperine, quelli di Scilla, e gli Hedicroi, e così riformò il Mitridato detto, nel modo, che Galeno, di mente di lui, descriue. E chiunque si contenterà di considerare il Diascincò di Mitridate, che per vero Mitridato, dal tempo auanti Scribonio, fino a questa nostra età, è stato sempre solito costumarsi, e la Teriaca di Mitridate nel cap. 5. da noi descritta, apertissimamente conoscerà poter si chiamare l'vno padre, e l'altra madre della Teriaca d'Andromaco. Il che quanto fosse noto a Damocrate ce ne assicurano i suoi Teriacali versi, i quali nella descrittione della detta Teriaca d'Andromaco, dopo la preparatione de pastelli di Scilla, così soggiunse.

Misturam istam sumere, vt nuper inuentam,
De Theriaca loquor, si ambigis, audi;
Ferunt hac vsum (*nota*) Mithridatem quoque
Deuictus ergo venenum cum liberis,
(Coegit fatum peruicax) hausit miser,
Nullamque solus vim veneni pertulit,
Sed ense, vitæ terminauit circulum. &c.

Quindi giudichiamo, che seguisse, che Galeno, prendendo per Mitridato il communemente vsato, a suoi, e nostri tempi, con molta ragione (senz'alcuna sua contrarietà) proferisse le sopra citate parole; cioè, che Andromaco fosse egli quello, che lo riformasse; togliendone alcune cose, altre aggiungendouene, e particolarmente la carne della vipera, della quale il

le il riputato Mitridato mancaua; mà non per questo scrisse, che esso Andromaco fosse il primo inuentore di questo viperino magistero; come anco accennò Nicolao Stelliola nell'vltime parole del suo trattato della Teriaca, e Mitridato, così dicendo; Quod si explicatam nobis Theriacam ad Andromachum retulimus, non id ita dictum est, quasi is primus Antidoti fuerit Auctor; sed quod illam ex eius traditione habeamus. *Nè meno Andromaco stesso nelle sue bellissime parole, quali premisse nel principio della descrittione in versi, della sua Teriaca a Nerone, nè in altro luogo (che però noi sappiamo) s'attribuì tal cosa; che pur sarebbe parso il douere, che per immortal suo honore, se d'inuentione si nobile fosse egli stato l'inuentore, hauesse douuto farne mentione. Mà come vero, & honorato medico non volle altrimente vestirsi di quegli habiti, che suoi non erano; nè quelle cose attribuirsi, che non se le conueniuano. E tornando a Galeno, molto manifestamente si può venire in cognitione da quelli, che li suoi scritti attentamente considereranno, qual compositione egli riputasse per il vero Mitridato; poiche riferendo molte descrittioni, altra chiama d'Andromaco, altra d'Antipatro, & altra di Damocrate. Mà venendo a quella del 9. cap. della quale noi parliamo, mostrò col titolo del quale si vede adornata, che quell'istessa fosse la vera compositione del Mitridato; mentre con le seguenti parole così scrisse.*

Hac Mithridates Rex *(secondo l'interpetratione di Martiano)* semper vsus est, vt se à venenis tutũ præstaret. &c. *Dandoci così chiaramente ad intendere, che niuno di quelli Antidoti, benche ciascuno Mitridato si chiamasse, fosse il vero Mitridato; mà si bene il Diascinco del Rè Mitridate, il quale egli poco dopoi nel cap. detto descrisse distintamente*

dalla

dalla sudetta compositione di detto Mitridate, la quale puose dopo quella del Diascinco immediate; l'vna, e l'altra delle dette ricette descriuendo nel modo a punto, che appresso gli Imperatori Romani, o vero altroue furono ritrouate. Nè volle star egli a biasimar altri, come che malamẽte si fossero seruiti del Diascinco per la vera Teriaca di Mitridate; nè meno, che Andromaco togliesse da quest a Teriaca le vipere, e l'aggiungesse al suo Mitridato; contentandosi d'hauer mostrato, quali Teriache, e Mitridati fossero appresso Andromaco, & altri all'hora in vso; descriuendo poi altroue di sua opinione, qual fosse la vera Teriaca; da Mitridate inuentata, & vsata; e che questa fosse quella, della quale si seruì anco Andromaco, e di hauer di più fatto conoscere, che appresso l'istesso Rè si ritrouaua anco il Diascinco, e che di quì poteua ogn'vno esser capace del commune abuso, e dell'errore, fin' all'hora preso; il quale anco fin'a nostri tempi (forse per la poca applicatione fattaui) si è in tutti conseruato. Par dunque a noi, che resti molto verisimilmente prouato; che la descrittione della Teriaca, da noi nel cap. 5. apportata, si debba prendere per la legitima di Mitridate; e che per l'autorità addotte nel 6. cap. esso Mitridate, e non altri dopo lui, trà gli altri ingredienti v'inscrisse anco per principalissimo, la carne delle vipere. E se alcuno da degna, e lodeuol curiosità mosso, cercasse da che indotto Mitridate aggiungesse ad vn' sì nobile Antidoto queste viperine carni; potremo subito rispondere, che poteua esser molto ben noto a Mitridate l'antico costume de gli Arabi, i quali (come scriuono Isigono, Plinio, & altri; e noi stessi in vn trattato delle vipere, col diuino aiuto, presto mostreremo) vsauano, per conseruarsi più lungamente sani, nelle loro mense le carni delle vipere. E di più sapendo

ancora

ancora quello, che (essendo nelle greche discipline eruditissimo, come scriue Appiano) haueua nel libro de Theriacis veduto appresso il poeta Nicandro, vissuto auanti à lui; il quale con chiarissime parole fece mentione dell'vso loro, dicendo, Sæpe etiam hepar vipere vino schedio idest non adeo forti, sumptum prodest. Vel malum viperæ caput; quod si à puellis, à venenatis animalibus læsis, sumatur, in vino tum acceptum proderit. *Onde fece sottilmente discorrendo, che se si grandi huomini haueuano giudicato le più cattiue, & infelici parti di simili animali esser di beneficio, & vtile alla conseruatione del corpo humano; potè molto facilmente venire in cognitione, che assai meglio, e più sicuramente douesse far l'istesso la carne de gl'istessi animali, con tant'arte, & industria corretta, e preparata; come l'esperienza poi mostrò esser verissimo, & vtilissimo.*

Si discorre, se le due voci, Seminis papaueris, & Opobalsami, del Diascinco di Mitridate nel passato cap; descritto, debbano dir così, o altramente. E di più si rende, secondo l'intenrion nostra, la vera, e propria integrità al verso imperfetto del Mitridato di Damocrate.

Cap. V I I I.

PER apportar maggior chiarezza, e più saldamente, confermare alcune cose fin quì da noi trattate; habbiamo giudicato necessario, perche niuna cosa si potesse desiderare, che al tutto maggior luce apportar potesse; prima che terminare questa nostra fatica, ritrouandosi nella compositione

del Diascinco di Mitridate, nel passato cap. descritto, le sopr'accennate parole, Seminis papaueris, & Opobalsami; mostrare, che dette voci sono manifesti errori di stampa, lasciatini così per poca consideration fattani da i professori dell'arte; perche così facendo, più apertamente si verrà ancora a conoscere, che ritrouandosi nella compositione del Mitridato, da Damocr descritto, gli stessi ingredienti del nominato Diascinco di Mitridate, per Diascinco debba conoscersi, & vsarsi; e non altrimente per la vera composit: del Mitridato. Perciò dichiamo, che doue nella detta ricetta si legge, Seminis papaueris, debbesi a nostro giudicio leggere Succi papaueracei; vedendosi in ciò chiaro l'errore de trascriuenti; e che in detta composit: vi debba entrar l'opio; il fin dell'istessa ricetta non ne lascia dubitare; oue chiaramente si vede, che quando l' Autore insegna a comporre quest' Antidoto, vuole che con l'altre gomme, e succi concreti, si disfacci l'opio nel vino, così dicendo. Cyphi, hypocystidis, sagapenum, gummi, opium, styrax, opopanax, vino chio macerantur. Il che stando così, si deue anco fermamente credere, che doue nell'istessa ricetta si ritroua scritto Opobalsami, si debba leggere, carpobalsami. E che questo anco sia error di stampa, ce ne deue maggiormente far accorgere il vedere, che nell'istessa compositione vi si ritroua il balsamo; non douendo credersi, che huomini si segnalati, e giudiciosi douessero due volte porre vn'istessa cosa in vn'istesso composto; parendo, che troppo grande presontione sia il voler tarare persone si degne, di tanto poco giudicio, che nel riuedere più, e più volte queste lor compositioni di tanta importanza, non s'accorgessero di replicare così inutilmente nell'istessa ricetta vna medema parola. Da che ne pare anche

hauer assai giusta ragione di tener per certo, che quel verso rotto di Damocrate, che nel cap. 3. accennammo da varij esser variamente supplito, non debba in nessun di quei modi, che secondo l'opinione di molti apportãmo, correggersi; mà che la sua vera, e genuina lettione debba esser con ingerirui l'Iride, & il sugo della Liquiritia, i quali due ingredienti hanno luogo nel Diascinco di Mitridate, e non nel Mitridato di Damocrate: Et in questa opinione tanto più volentieri siamo venuti, quanto che rimiriamo nel Diascinco detto di Damocrate ritrouarrisi tutti gli altri ingredienti, che sono in quello di Mitridate, fuor che li due sudetti, se bene egli ve ne aggiunse alcuni altri di più. E non potendo noi in questo procedere per veruna altra miglior via, che di congietture, essendo pensier d'ogn'vno, che di questa professione sia, che Damoc: habbia in questa compositione, più che gli fosse possibile, hauuto mira di seguire le pedate del tanto celebrato Mitridate; par che necessariamente anco ne segua, che hauendoui posto tutti gli altri ingredienti di quello, vi hauesse posti anco li due sudetti; se ben poi per difetto del tempo, ò per errore di qualche impressore, essendone vna volta stati tolti, non vi fossero più posti; che questo appunto è la cagione, perche noi approniamo, che volendo supplire il detto verso, non vi si debba porre l'Asaro, nè la sottile Aristolochia; perche in quella di Mitridate non vi si ritrouano: persuadendoci di più, che molto facilmente si potrebbe in vna parte il detto verso accomodare, se in cambio di leggere Arij, si leggesse, Iridis; e vi si aggiungesse tres Glycyrrize; e così viene il verso reso perfetto, osseruando solo, che vi si pone per commodità del uerso la liquiritia, prendendo figuratamente la radice per il suo succo.

S I

SI PROPONGONO ALCVNE obiettioni, che si potrebbono fare alle cose, c'habbiamo fin' qui determinate, con le risposte alle dette objettioni.

Cap. IX.

PRima di dar fine al presente discorso, habbiamo stimato necessario rispondere ad alcune obiettioni, le quali facilmente ci potrebbono esser fatte da chiunque diligentemente, & attentamente considererà quanto fin' a quest'hora è stato da noi determinato; acciò non solo si venga a togliere l'occasione di censurar troppo seueramente questa nostra fatica, nata solo dal desiderio di giouar altrui, col far palese al mondo di quanta vtilità sia per apportarli vn medicamento così nobile per tanti secoli trascurato; mà principalmente, per corroboratione delle cose dette da noi; auuenga che all'hora resti più chiaramente dimostrata la verità, quando si rimuoueno tutti gli impedimenti, che l'adombrauano. Potrebbe dunque, per dar principio, dir alcuno, che le compositioni del 9. cap. del 2. lib. degli Antidoti di Galeno fossero da esso solamente apportate, secondo che in Apollonio le trouò descritte; e che per ciò siano parole di detto Appollonio, da Galeno a noi referite; e per consiguenza non siano di quella forza in fauor nostro, che noi pretendiamo. Alla qual' obiettione rispondendo dichiamo, che benche si concedesse, che Galeno hauesse trasportato da i libri di Apollonio ne suoi la descrittione di quest' Antidoto, e che perciò le parole di Galeno non fossero altro, che copia di quelle di Appol-

lonio; ad ogni modo per alcune ragioni, che appresso s'apporteranno, resterà sufficientemente prouato, che l'istesso Andromaco non habbia hauuto sentimento diuerso da quello di Apollonio. Prima, perche, come anco di sopra è stato accennato da noi mentre Galeno lascia adornata de suoi titoli questa compositione, da quali si scorge l'eccellenza sua, e l'autorità di quelli, che se ne seruirono, senza farui altra censura; viene molto verisimilmente a mostrare, ch'egli stesso l'approui; e nel medesimo modo l'intenda. Ma quando questa ragione non fosse giudicata sufficiente, chi potrà negare, che non conchiuda manifestamente quella, che si caua dalle parole di Galeno, mentre così scrisse. Hac Mithridates Rex semper vsus est? *E se alcuno dubitasse, che anco queste non fossero parole di Galeno, mà d'Appollonio, se noi mostreremo Appollonio esser vissuto auanti Andromaco, chi sarà, che per l'auuenire di questo più dubiti? e ciò non solo dall'historie con facilità si può raccogliere, e da Cornelio Celso, citandolo nel proemio del 5. libro, mà da Andromaco stesso, copiando da i libri di detto Appollonio una descrittione d'Arteriaca, come ne mostra Galeno nel 7. de comp. pharmacorum secundum locos, al cap. secondo, per la qual cosa non potè esser lecito ad Appollonio, mà sì bene a Galeno proferire quelle parole, cioè* Hac. & Andromachus postea vsus ē. *E se altri non trouando, che opporre di più appresso Galeno, tentassero farne nuoua oppositione con l'autorità di Plinio, allegando quelle sue parole, da noi sopra citate, cioè.* Illius inuentũ autumant, sanguinem Anatum Ponticarum miscere Antidotis; *dicendo, che da questo non si può inferire che lo mettesse Mitridate in quella compositione da noi chiamata Mitridato grande, hauend'egli inuentati più Antidoti,*

come l'istesse parole allegate accennano; Noi prima risponderemo, che hauendo Mitridate vsato in qualche Antidoto il sangue di dette Anitre, per la ragione dall'istesso Liuio esplicata, cioè, Quoniam veneno viuerent; *si può molto bene inferire, che in quello particolarmente l'infondesse, del qual' egli più di tutti gli altri si seruiua; già che, non ad altro fine esso lo prendeua, se non perche a guisa di detti vcelli, potesse ogni sorte di veleno superare. Mostreremmo dopoi, che trà tante compositioni del Rè Mitridate contra i veleni, hoggi note al mondo, in niuna, fuor che in questa, detto sangue si ritroua. A questo aggiungeremmo l'autorità già accennata, tanto chiara di Aulo Gellio, il quale di questo sangue scriuendo disse.* Vel potentissimum esse in ea confectione, *intendendo per Antonomasia di questa confettione, della quale parlando nel fine dell'istesso capitolo, disse.* Celeberrima est, quæ Mithridatios vocatur: *nel che tanto più è degno di fede Aulo Gellio, quanto che hauendo egli (come nel supplimento delle croniche, sotto l'Imperio d'Antonino Pio, Giacomo Filippo da Bergamo, e Pietro Messia nelle vite degli Imperatori mostrano) vissuto al tempo di Galeno, potè molto bene leggere i libri di detto Leneo, il quale (come di autorità di Plinio habbiamo mostrato, & altri affermano) per comandamento di Pompeo in vn libro tradusse tutti i rimedij di Mitridate. Potrebbero nel terzo luogo altri dire; e doue lasciano Cornelio Celso, il quale nella sua descrittione del Mitridato, i trochisci viperini non pone? Il testimonio, altre volte da noi addotto, di Scribonio, che pur fiorì auanti ad Andromaco, deue a questi sufficientemente bastare; cioè, che l'vno, e l'altro furono nel commun errore, di riputare per vero Mitridato il Diascinco; auuenga,*

che il Diascinco apportato da Cornelio per il Mitridato, è vn scorretto Diascinco, come si può conoscere dal mancarui i Cyphi, e gli Sinchi; e da quelle parole, Silis lolij, *che forse doueuano dire,* seseleos; *e più chiaramente per ritrouarsene vn'altra poco auanti nel cap. stesso, sotto generico nome;* Compositio Antidoti; *la quale è quasi l'istessa con questa, in pochissime cose, e di poco momento da essa differente. E per che altri non ne potessero di troppa arroganza riprendere, così liberamente chiamando scorrette, ricette di huomini tanto eccellenti; desideriamo, che tutti sappiano; che, come appresso di noi per vere sono tenute le scorrettioni dette, così anco riconosciamo tali scorrettioni, non come difetto di sì rari huomini; mà sì bene, per difetto del tempo; il quale, come hà potuto atterrare tanti superbi edificij, & altre nobilissime antichità; così anco hà potuto in qualche parte lasciare scorrere ne più perfetti, e più limati scritti de gli Autori antichi, più d'vn errore. Donde anco giudichiamo, che sia nato, che di Scribonio, medico sì antico, e segnalato, si ritroui solo la metà, e non tutta la ricetta del Mitritato. E perche finalmente potrebbero altri dubitare sopra le parole del cap. 37. del sesto libro di Diosc: quando della cura del cane arrabbiato parlando, così scriue.* Cui rei antidotorũ vsus accomodatur, & Theriaces Mitridatij, & eius quod Eupatorio temperatur. *Dichiamo per torre ogni dubbio, che per Teriaca intende vna di quelle à suo tempo, vsate, come di Zenone, di Aelio Gallo, di Antipatro, d'Antioco, di Euclide; & d'altri, che per breuità si lasciano; poiche l'Antidoto del Rè Mitridate fù solo chiamato Teriaca, mentre stè nelle mani dell'istesso Rè; mà dopoi fù dal suo nome chiamato Mitridato, del quale (da quello, oue gli Scinchi entra-*

entrano, come mostrammo, distinto) sotto la commun pronuntia intende Diosc: il quale nel proemio di questo 6. libro, chiamò per eccellenza Grande, rispetto al Mitridato minore, di noce, ruta, fichi, e sale composto, così similmente da Prospero Alpino nel 4. libro de Medicina Methodica al cap. 5. chiamato. Per Antidoto poi di Eupatorio, intende vn antidoto in quei tempi vsato, nel qual entraua l'Eupatorio, herba così detta dal suo inuentore; e dall'effetto chiamata Hepatorio; è vulgarmente in Italia detta Agrimonia, la quale quanto contra i veleni vaglia, lo mostrò l'istesso Diosc: nel 4. libro, al cap. 3. dicendo. Herba, & semen in vino potum, dysenteria, iecinoris vitijs, & serpentium ictibus liberat: *Il qual' Antidoto sarà per auentura quello, recitato da Simphoriano Campegio nel libro de Theriaca Gallica al cap. 7. così da lui descritto.* Antidotum Mythridatium faciens ad omnem venenatam potionem, & ad morsum ferarum, & canis rabidi, ac Serpentum. Accipe; Dauci, Eupatorij &c. *I quali Antidoti non hà dubbio, che oltra agli altri saranno stati da Erasistrato, tanto da lui citato, descritti; & in quel libro particolarmente, ch'egli al cap. 38. di questo libro 6. accenna, dicendo.* Erasistratus in libro, quem de medicaminibus, & venenis condidit; *nel qual libro ritrouando Diosc: questi, & altri Antidoti con molta diligenza registrati, lasciò, come superfluo, di rapportargli nel suo: il che nel cap. 33. dell'istesso libro ci afferma, con dire.* Verum quoniam alijs in locis diligentissime scripta sunt, hic ab eorum descriptione supersedemus. *Mà ritornando al nostro filo, non neghiamo noi, che questo Diascinco, già tante centinara d'anni da huomini litteratissimi, per vero Mitridato, accettato, manipolato, e composto,*

posto, non sia una compositione nobilissima, e parto (come disemmo) di quell'inuittissimo Rè Mitridate; nè meno neghiamo l'esperienze sì belle, sì certe, e sì ammirabili, che eglino d'esso scriuono; mà solo dichiamo, che non sia questo, quel vero Antidoto, per il quale fù sempre, & è hoggi da ogn'uno composto: poiche il vero Antidoto di Mitridate, da lui nella persona propria particolarmente, e giornalmente vsato; quello, che con la sua virtù lo preseruò in modo da i veleni (come si sà) sicuro, che non potè, come si è detto, da quelli restar estinto; altro giudichiamo, che non possa essere, che questo da noi quì scoperto; sì per tante, e tante ragioni addotte; quanto, che sola questa descrittione, e non altre à punto scontra con il numero di 54. ingredienti di Plinio, il quale nel libro 29. al cap. primo così scrisse. Mithtidatum Antidotum ex rebus 54. componitur. Interim nullo pondere æquali; *Doue se contaremo l'ingredienti di questa ricetta, trouaremo, che con il mele sono 36. & aggiungendoui li 18. de gli Hedicroi, non computatoci il vino, il quale suapora, fanno la somma di 54 che così dobbiamo credere, che numerasse Plinio, i quali non tutti sotto un equal peso cadono, come creder si può, che volesse egli inferire; mà sotto pesi diuersi, e niuno all'altro conforme. E finalmente, perche meglio si conosca, ch'Andromaco si seruì della da noi apportata ricetta del Mitridato, come scriue Galeno; e che di questa, e del Diasci compose la sua Teriaca, d'onde maggiormente apparirà, che quanto dichiamo è conforme alla verità; esporremo hora quì breuemente quello, che per maggior corroboratione di quanto habbiamo altroue detto; siamo andati più volte considerando. E noto appresso Galeno nel libro, e cap. primo de gli Antidoti, che Andromaco, volendo*

formare

formare la sua Teriaca, alcune cose tolse dal Mitridato, & altre ve ne aggiunse, e così pose insieme quella compositione, che hoggi Teriaca d'Andromaco si chiama. Andromachus inter Neronis medicos primus, nonnullis additis (*dice Galeno intendendo del Mitridato*) quibusdam ademptis, (*e Francesco Caballo, nel trattato de Animali Theriac. aggiunge*) ponderibus alteratis) Theriacem, quam appellant, composuit. *In tre modi dunque segui questa compositione; togliendo, & aggiungendo ingredienti, & alterando i pesi; e chiunque desiderasse sapere d'onde Andromaco togliese i medicamenti aggiunti, trouerà, che tutti pigliò dalla Teriaca detta di Mitridate; e se vorrà poi vedere, quali lasciasse, scorgerà, che trà la Teriaca di Mitridate, & il detto Diascin ributtò 10. ingredienti, quali sono i seguenti, Rosmarino, Pepe bianco, Acoro, Bdellio, Scinchi, Sangue di Anitra, d'Oca, e i Ciphi, della cui compositione si annumerano solamente Vua, Cipero, e Bacche di ginepro; Però che gli altri ingredienti di questo Ciphi si ritrouano nelle sudette compositioni, Diascinco, e Teriaca. In cambio de quali ingredienti ributtati, trouerà, che ve ne aggiunge 12. dieci cioè in vece de' tolti, quali sono Dittamo Cretense, Iua, Chamedrios, Nardo Celtico, Aniso, Ammi, Aristolochia, Finocchio, Lemnia, e Centaura, e due ve ne sopraggiunge, cioè Asphalto, e Calciti, acciò oltra le virtù loro, tingessero tutta la massa della Teriaca di nero colore; il che quanto in quei tempi, fosse in simil compositione desiderato, lo mostra benissimo Galeno nel primo lib. de gli Antidoti al cap. 15. con queste parole:* Quæ verò mox subiungam, ad colorem. Danda nanque est opera, vt nigram Theriacam efficiamus. Nam hæc, etsi, quo pacto in consuetudinem ve-

norit, nescimus; quisquis tamen hunc colorem non con-
sequitur, reiicietur. *E se bene mostra Galeno, che supplisca
a questo il Calciti ben abbrusciato, non resta perciò, che
grand'aiuto non ne porga ancora l'Asphalto, frequentemente
da i pittori per mostrare l'ombre, e gli oscuri, adoperato.
E non occorre spender parole, in voler mostrare l'alteratione
de' pesi usata da Andromaco, essendo da se cosa notissima.
Basterà solo accennare, che parendo ad Andromaco, che in
poca quantità entrassero ne gli Hedicroi, il Nardo Indico,
e l'Amomo, volse da se numerargli, per ponerne maggior
quantità; e non alterare altrimente l'ordine de i pesi de gli
Hedicroi; che perciò ancora non fece particolar mentione
dell'Asaro, essendo uno de gli ingredienti de detti Hedicroi,
parendogli, che quella quantità, che in essi si conteneua, ba-
stasse per poter far quell'effetto, per il quale vi si pone; il che
non giudicò de i due sopradetti, e perciò accrebbe la lor dose,
acciò meglio potessero fare il lor effetto. Si che inferiamo,
che oltra li due sopraggiunti, non vengono ad essere 13. gli
ingredienti da lui contracambiati, ma solo 10. hauendo di
due accresciuto solo il peso, e non la specie. Queste sono l'o-
biettioni, che per nostro parere poteuano esser fatte da quelli,
che non approuassero questo nostro discorso; e queste sono le
ragioni da noi stimate sufficienti per ributtarle. E se ci sarà
riuscito (come speriamo) d'hauer colpito, e corroborato con
questo mezo l'opinione nostra, fondata sopra tanto verisimili
congietture, e sopra l'autorità di tanti eccellenti Scrittori,
ci sarà di molta contentezza; non solo per hauer ridotto nel
suo pristino splendore vn'antidoto stato tanto raro, e non mai a ba-
stanza lodato; quanto per esser stati noi li primi, dopo lungo
corso di tempo, a discoprir di nuouo questo tesoro, da molti*

non conosciuto; da pochi considerato; e da niuno (per quanto noi sappiamo) apprezzato. Mà se all'incontro sarà giudicato, che le ragioni, che a ciò creder ci hanno mosso, siano poco efficaci; non ricusiamo la censura, anzi ne resteremo infinitamente obligati; niuna cosa hauendo più a grado, che la verità; della quale siamo, e saremo sempre cari amici, e diligentissimi, e curiosissimi inuestigatori.

DISCORSO

Nel quale si dimostra qual sia il vero Aspalato, e si rende la ragione perche è stato quiui inserito.

Essendosi vltimamente presentata l'occasione per l'Antidoto Mitridatico, (del quale nel trattato auanti, si è ragionato,) della dispensa del Ciphi, & hauendoui noi ritrouato l'oliuastro di Rhodi in vece del vero, e legitimo Aspalato; fummo per ciò costretti dirne per all'hora succintamente quanto ne sentiuamo: e sforzati per miglioramento della compositione, e per commun' vtilità, a non accettar detto legno per vero, e genuino Aspalato, e di Dioscoride, e di Plinio; e questo per ritrouarne appresso di noi il vero, il quale puntualmente s'accosta a quanto eglino scritto ne lasciorno, e quantunque fosse da quelli Eccellentissimi Signori Medici presenti; il nostro pensiero molto cortesemente approuato; onde perciò prudente-

 mente

mento ordinarono, che non potendosi presentemente hauer quella commodità del vero, che per detta compositione si richiedeua, vi si ponesse per all'hora l'Agalloco suo sostituto; parue però, che da altri non fosse così volentieri sentito, atteso che fuori di detto luogo si fecero intendere, che ciò hauessimo noi detto per maleuoglienza, già che antica consuetudine era, che detto legno per tale si ponesse in vso, e fosse da tutti per tale accettato. Mà perche chiaramente si conosca, che noi non altrimente a caso, nè da inuidia, nè da malignità, o da altra illecita passione mossi; mà solo dalla verità spinti, confermata da ben salde, e ben fondate ragioni, alla commune opinione ci erauamo opposti; e che altra mira non haueuamo hauuto, che di purgare vn tanto principal Antidoto d'vn semplice falsissimo, & adulterino. Per tanto adesso ci è parso bene con l'occasione dell'auanti posto discorso, far vedere ad ogn'vno questo nostro pensiero, acciò per mezo della stampa maggiormente da ogn'vno si scorga la verità; e diasi ad altri occasione di dire il suo parere, se altrimente sentisse: che noi ci offeriamo pronti, quando quello, che sarà in contrario opposto, sia con migliori, e più gagliarde ragioni prouato di quello, che noi habbiamo fatto, di douer volentieri credere; non essendo altro il nostro fine, che di cercare il vero, & hauendolo ritrouato a quello aderire. Mà fra tanto, che questo segua, speriamo, che se altri si contenteranno di leggere questo nostro breue discorso, essendo libero dal biasimeuol' affetto dell'inuidia, o da altra passione, e considerate attentamente le ragioni, che adduciamo; e seguir la grand'autorità d'vn nostro Autore, degno d'esser sommamente apprezzato; doueranno con noi sentire, e fermamente tenere, che il sudetto Antidoto, debba giustamente

(volendolo al suo segno ridurre) con l' Aspalato, che noi proponiamo comporsi. Mà venendo hormai all' opera; diciamo, che frà i diuersi essotici tronchi, che da i moderni semplicisti sono per veri Aspalati anteposti il non cõnumerandoci trà essi il rosso Sandalo; poiche s'è fatto già noto per li chiarissimi scritti di Pietr' Andrea Matthiolo nel primo libro, cap. 19. sopra Dioscoride, e d' Am: Lus: nel medemo libro, e cap. e da altri mossi dall' autorità degli Arabi, cioè di Serapione, e d' Auicenna, che sotto nome di Darsisahan posero l' Aspalato, questo al lib. 2. trattato 2. cap. 211. e quello al cap. 26. benche malamente dal suo Interprete sia chiamato Granato Silu: e de Moderni historici dell' Indie, che questo in modo alcuno non è Aspalato) niuno è più celebrato da gli stessi Scrittori, quanto quel molto venoso legno, che dal torno ridotto in picciolissimi globi, & insieme incatenati, per numerare le preci, i fedeli se ne serueno, falsamente chiamato (come s' intenderà) Oliuastro di Rhodi. Questo è legno tanto simile all' Agalloco sì nel colore, come nel sapore, che diè già causa di errare a i poco pratichi Spetiali; e che con essi nel medemo errore incorresse il Dottissimo Gio: Rouellio, il quale (per quanto crediamo) fù il primo, che lo pigliasse nel primo lib. de Natura stirpium cap. 38. per il vero, e perfetto Aspalato, non solo di Dioscoride, mà anco di Plinio, doue si sforza con efficaci ragioni di prouare, come detto legno sia natiuo dell' Isola di Rhodi, essendo egli spinoso, denso, e ponderoso, d' odor soaue, atto a suffumigij, porporeggiante, e di amaricante gusto, come a punto nel primo lib. nel cap. 19. notò Diosc: così dicendo. Aspalathus frutex est surculosus, multis spinis horrens, nascitur in Istro, & Nisyro, Syria, & Rhodiorum Insula: optimus est grauis, detracto cortice rubens, aut in purpuram vergens; densus,

 odo-

odoratus, gustu amarus. *Dalla quale autorità tanto conforme a prima vista a quel che ne dice il Ruellio, indotti la maggior parte de moderni Autori, giudicarono, che questo Rhodio sterpo fosse il vero, e legitimo Aspalato; come sono Am: Lus: ne commenti di Dioscoride lib. primo, cap. 19. Luigi Anguillara nel suo de pareri de semplici, fogli 37. il quale per relatione ne scrisse quanto quel celebre suo Speciale cretico gli accennò. Nicolao Stelliola nel libro della Teriaca, e del Mitridato a fogli 10. Marc'Oddo Patauino nel lib. della Teriaca, e Mitrid: serm. 2. cap. 12. e Iacomo Ferrario nel medemo lib. al cap. 12. & altri, che per breuità si lasciano. Mà in quanto manifesti errore i citati Autori, benche nel resto dottissimi; & tutti quelli, ch'hanno tal pensiero siano incorsi, e quanto a torto venga ripreso l'eccellentissimo Matthioli da Am: Lus: nel lib. e cap. detto, e da Marc'Oddo nel citato lib. perche afferma, che l'oliuastro di Rhodi non è il vero Aspalato, assai testimonianza ne renderà quel che più à basso ne scriueremo. Poscia che se crederemo ad Honorio Bello Vicentino, Medico di Cidonia, luogo di Candia, famosissimo scrittor, e diligente osseruator delle piante, e de gli alberi di detto luogo, e particolarmente del detto oliuastro; saremo forzati a dire, che quelli, che fin' quà hanno preso tal legno per vero Aspalato siano stati in manifestissimo errore; poiche l'istesso Honorio in vna Epistola, descritta al rarissimo, e famosissimo semplicista de nostri tempi Carlo Clusio, ci fa vedere, e toccar con mano quanto sia grande l'ignoranza di costoro, & affatto ci caua di dubbio del loro mal fondato giudicio; il quale nel lib. intitolato de rarioribus quibusdam plantis agentes, appresso il libro di detto Clusio, nominato Rariorum plantarum a carte 309. così dice.* Mitto similiter ramum floribus, & folijs onustum, simul

cum

cum fuctu ligni illius Rhodij, quod Clarissimus Matthiolus oliuastrū, nonnulli Agallochum vocant; à quamplurimis etiam pro legitimo Aspalatho in Theriacis vsurpatum: ex cuius intuitu facillime cognosces in quantis tenebris omnes adhuc versentur. Nam lignum illud, neque spinosum est, neque oleæ, & multo minus Aspalathi: sed veri, & legitimi Cytisi, per quam similis Cytiso à Marantha descripto, sic vt eundem esse credam. Oritur hic frutex in insulis Rhodo propinquis, & Rhodo ipsa, vnde ramos, & truncos accepi; frequentius tamen in parua quadam insula prope Rhodum sita, cui nomen Astachida, vbi singulis annis quāplurimi cæduntur trunci (mercimonium enim non vile est) Rhodumque, & Pathmon, & Costantinopolim; aliaq; loca asportantur: nam Turcæ vulgò pro manubrijs ensium conficiendis vsurpant; & Caloieri Pathmi in spherularum precariarum vsum conuertunt: flores croceos fert in extremis ramulis, quibus succedunt falcatæ siliquæ, vt Marantheę Cytiso; sed aliquantulum minores, quantum ex aliquibus obseruare potui: semen idem, quod Maranthæ Cytiso, & terna folia simul coniuncta, vt nihil desit legitimę desciptioni: frutex ipse humanam altitudinem superat, brachialiq; aut maiore est crassitudine: cum floret aliquātulum acris est, quemadmodum Aristoteles lib. 3. de historia animalium cap. 21. scriptum reliquit. Theph: vero lib. 5. cap. 4. tribuit Cytiso medulam spissam, & nigram, vt ebeni proxima videatur, quod in hoc ligno obseruare licet: idem etiam affirmauit Plinius lib. 16. cap. 40. licet ex Hygino libro 13. cap. 24. ligno nullam gratiam tribuerit. Ex quibus colligi potest errasse

Mat-

Matthiolum credentem, & lignum spinosum esse, & oleæ speciem: non esse autem Aspalathum rectè indicat. Errauit & Angullarius cum suo rhodiensi pharmacopœo, qui illud suffumigij genus somniauit; hoc enim scire diligentissimè cupiens, mendacium esse deprehendi. Sed omnium maxime in errore versantur, qui hoc ligno in Theriacis pro Asphalatho rectè vti indicant; quemadmodum celeberrimum Patauinorum collegium; & me quoque errasse nunc deprehendo, quando Cytisum Creticũ archondoxylo vocatum, cuius semina tibi misi, & iterum cum ramo suis floribus onusto mitto, legitimum fuisse putaui. Nam differt ab hoc folijsque longiora, & angustiora sunt, neque semper vno pediculo terna simul profert, sed quaterna, & quina, vt nuper obseruaui, semenque non in siliquis; sed trifolij modo, quod significare neglexeram, profert: hanc ob causam, non amplius Cytisum; sed Ebenum Creticam vocandam hanc stirpem censeo. Materies enim ligni plurimum ad Ebenum accedit, colore nigro, splendore, & duritie, vt ex fragmento adiecto iudicare poteris. *All'autorità del qual sì degno scrittore prestando fede, il quale (come egli stesso attesta nella soprascritta sua lettera) fu testimonio di vista; restiamo in tutto sgannati; e forzati siamo a deporre vn tal errore, ancorche antico, e veniamo in cognitione, che le relationi date a i detti scrittori, furono false, e vane. Si come ancora è falso, che vero Aspalato sia quell'altro legno, pur anch'esso adoperato per fabricar corone per diuotione, le quali per l'odor gratissimo, che portano, vengono chiamate di radice di rose. Perciò che non è porporeggiante; mà totalmente gialleggia; è di tronco assai grosso, nè altrimente può nel numero di quelli*

arbo-

arboscielli, che da i latini Frutices sono chiamati, esser posto; trà quali però vuol Dioscoride, che sia il vero Aspalato; & è senza spine; e però con molta ragione vien stimato da Pietro Pena, nel libro chiamato, Noua stirpium aduersaria al foglio 427. specie di bianco, o di citrino sandalo. Mà essendo hormai tempo, che discendiamo al vero, e legitimo Aspalato; mostreremo poi noi a chi vorrà vederli, due tronchi, quali nel nostro principiato Museo, trà gli pseudoaspalati conseruiamo; i quali non molto tempo fà, per pregiatissimo dono dal dottissimo semplicista, & Aromatario celebratissimo de nostri tempi Gio: Pona Veronese, ottenemmo. Questi sono da lui figurati nel suo libro del viaggio Baldense al foglio 57. al quale, per hauer dato al mondo certa cognitione di si raro legno, (benche per auanti anco per vero Aspalato fosse stato conosciuto da Bartolomeo Maranta nel libro della Teriaca, & Mitridato a carte 80. e come crediamo da Honorio Bello nel citato luogo a carte 303. e dà altri) se gli doueranno con tutto ciò da tutti quelli honori, e quelle gratie, che per il suo gran valore se gli conuengono; e perciò basterà a noi per hora meglio, che potremo, la loro qualità, e fattezze andar breuemente descriuendo; acciò per quella via ciascheduno possa da se stesso venire in cognitione della sua chiarezza. Sono detti tronchi di due generi, l'uno bianco senza odore, & all'uso de suffumiggi, e de gl'vnguenti (come lasciò Diosc.) inutile, del quale particolare l'Asia, e la Grecia si seruono per fare maniche di Scimitarra, & altri lauori; il quale fù malamente creduto dal Matthiolo nel primo lib. sopra Diosc. al cap. 114. Acacia seconda di Diosco: essendo veramente questo (come detto habbiamo) l'altro Aspalato Dioscoridiano; come giustamente mostrano il detto Pona nel nominato lib.

a fogli 55. Andrea Cesalpino nel lib. 3. delle piante, cap. 30. l'accennato Belli a fogli 301. l'Auguillara a fogli 64. Pietro Bellonio nelle sue osseruationi al lib. primo, al cap. 18. Bartol. Maranta nel metodo al lib. 2. fogl. 151. & altri moderni scrittori, la qual pianta, come anco attesta Luigi Anguillara detto, frequentemente nasce nel monte negro di Pisa. L'altro è il primo Aspalato, pur notato dall'istesso Dioscor. nel lib. citato, vsato da alcuni più periti nelle lor compositioni, e tale lo giudichiamo per hauer le conditioni assegnate da Diosc. poi che sotto la corteccia porporeggia, è spinoso, denso, graue, e talmente odorato, che ferisce le narici nella guisa che fa il Croco, o altra cosa simile; di sapore acre, & astringente, come nota Galeno nel 6. libro delle facoltà de semplici, e di diuerse parti composto; e benche alcuni lo desiderano amaro, anch'eglino s'ingannano, se però creder non vogliamo, che interuenga in questo legno, come in molte altre cose, e massime nel Costo, descritto da Don Garzia dall'Horto nel lib. de gli orientali aromati al cap. 35. il quale (secondo alcuni) è tenuto esser l'istesso, che la Canella bianca descritta, e figurata dal Clusio nel 4. lib. Exoticor. al cap. 3. o vogliamo dire legno, o scorza aromatica, descritta dal Monardes nel lib. delle cose occidentali al cap. 24. di cui grossi, e sottili tronchi circondati della loro corteccia, ricordiamoci esserci stati per singolar fauore mostrati l'Anno 1612. dal Molto Reuerendo Padre Fra Francesco Malocchio, di fel. mem. già dignissimo, & eccellentissimo Semplicista del famosissimo Horto di Pisa; il qual essendo fresco non è amaro, ma in processo di tempo vi si scopre alquanto di amarezza: poscia che Diosc. non disse semplicemente, che fosse l'Aspalato amaro, ma solo amareggiante, la qual voce dinota il

senso

senza poca amarezza, che perciò forse Galeno stesso la tralasciò quando nel detto libro ragionò dell'Aspalato, contentandosi di accennar solo le qualità sue più principali. Quest'istessa specie si conforma in tutto, e per tutto alla descrittione, che del vero Aspalato apporta Plinio, il quale nel 12. lib. al cap. 24. così scrisse. In eodem tractu Aspalathus nascitur, spina candida, magnitudine arboris modicæ: flore rosæ. Radix vnguentis expetitur. Tradunt, in quocunque frutice curuetur arquus cælestis, eandem, quæ sit Aspalatho suauitatem odoris existere; sed in Aspalatho inennarrabilem quandam. Cuius probatio est in colore rufo, vel igneo, tactuq; spisso, & odore castoreo. *Con la qual autorità ne dimostra Plinio, che l'odore dell'Aspalato debba esser simile à quello del Castoreo in questa guisa, dichiarandone quello, che Diosc: tacque, e solo ne accennò, che fosse odorato. E benche alcuni dicono, che la parola greca, che egli vsa, cioè* euodes, *che odorato significa debbesi intendere per odor soaue; Sappiasi, che Diosc: non sempre significa con detta parola odor soaue, (come molto bene dichiara il dottissimo Guglielmo Rondeletio nel lib. 2. de Testaceis, al cap. 15.) mà alle volte la prende per odor alquanto vehemente, e graue; che perciò egli non solo parlando dell'arida pece nel primo libro cap. 81. mà in più altri luoghi se ne seruì. Mà che occorre affaticarne molto per mostrare, che la sudetta parole greca non sempre si pigli per dinotare grato odore; mà alle volte significhi odore disgusteuole; poiche chiaramente la trouiamo vsata dall'istesso Diosc: nel lib. 2. nel cap. 7. discorrendo dell'Vnghia odorata, la quale egli stesso asserisce hauer l'odore del Castoreo. Si che altro non resta, se non che conuinti da si chiare*

ragioni,

ragioni, & indotti da autorità di huomini si segnalati; deponiamo tutti l'errore, nel quale siamo fin' hora (seguendo quel che habbiamo trouato communemente farsi da quei, che non si sono forse curati di ricercare più viuamente il vero delle cose) vissuti; e conoscendo qual sia il vero Aspalato, di quello per l'auenire nelle nostre compositioni, per maggior beneficio di tutti ci seruiamo. Ne farlo ci par cosa disdicevole; poiche, e la ragion vuole, che vn'animo veramente generoso, e magnanimo conoscendo di errare, (cosa commune a gli huomini) si emendi, essendo cosa conueniente, e ragioneuole, che sempre la verità resti vincitrice, e superiore, e riporti della falsità, a mal grado di quella glorioso trionfo, e vittoria.

IL FINE.